

Rassegna del 07/06/2012

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	4	Niente Imu per le nuove case. Legge fallimentare, si cambia	Baccaro Antonella	1
Repubblica	4	Spending review, il governo va sotto e il Tesoro svuota i decreti-sviluppo	Petrini Roberto	3
Famiglia Cristiana	34	Intervista a Mario Monti - L'Italia che verrà	Sciortino Antonio	5
Sole 24 Ore	3	L'industria italiana arretra Fare di più per la crescita - Squinzi: la crescita sia la stella polare	Picchio Nicoletta	11
Sole 24 Ore	2	Ottava tra i produttori: l'Italia perde 3 posizioni	Picchio Nicoletta	14
Sole 24 Ore	6	*** «Svolta politica al vertice Ue» - Edizione della mattina	Valsania Marco	18
Corriere della Sera	8	Obama chiama Monti sulla crisi Draghi: non è sola colpa della Ue - Draghi: tassi fermi, tocca ai governi Obama chiama Monti e Merkel	De Feo Marika	20
Corriere della Sera	10	Partiti in tensione, voglia di voto - Nomine divise tra i partiti È polemica sulle Authority	Guerzoni Monica	22
Corriere della Sera	13	Il Cavaliere e la lista degli under 45 - Berlusconi pensa a una nuova Forza Italia	Di Caro Paola	24

EDITORIALI E COMMENTI

Messaggero	1	L'analisi - L'Italia e la potenza industriale perduta	Giannino Oscar	25
Sole 24 Ore	18	Il punto - Da Schifani ultimo avviso al Pdl perché scelga fra Monti e Grillo	Folli Stefano	26

SETTORI

Sole 24 Ore	43	Beffa delle tasse sui ricavi non incassati	Costa Giorgio	27
Mattino	7	Intervista a Giorgio Guerrini - «Snobbato il tessuto delle mini-imprese fra poco ci supererà anche la Turchia»	Chello Alessandra	28
Sole 24 Ore	46	Flop delle nuove fiere: chiudono 85 su 86 - Chiudono 85 nuove fiere su 86	Scarci Emanuele	29

ASSOCIAZIONI

Repubblica Milano	9	Intervista a Renato Borghi - "La tendenza è questa, dobbiamo provarci"	Fugnoli Laura	31
Corriere della Sera	28	Il sisma arriva in Riviera Turismo, timori di disdette	Fasano Giusi	32

» **Le misure per la crescita** Oggi il decreto sviluppo al Consiglio dei ministri

Niente Imu per le nuove case Legge fallimentare, si cambia

I punti del provvedimento

Project bond per le imprese: tassazione uguale ai titoli di Stato

1

Arrivano i *project bond*, obbligazioni emesse da parte dei concessionari e delle società di progetto per finanziarsi, sostenuti da un trattamento fiscale agevolato, equiparato alla tassazione dei titoli del debito pubblico.

Definitive le detrazioni del 55% per la riqualificazione energetica

2

Arriva l'esenzione dell'Imu sulle nuove costruzioni per un massimo più probabilmente di tre anni. Vanno a regime intanto le attuali detrazioni del 55% per tutti gli interventi di riqualificazione energetica.

Per chi deve restituire incentivi c'è ancora un anno di tempo

3

Confermato il venir meno dell'aumento del tetto delle compensazioni fiscali mentre resta la moratoria di un anno per le agevolazioni che le aziende dovrebbero restituire per un minor incasso per lo Stato pari a 100 milioni.

La nuova legge fallimentare che ci avvicina agli Stati Uniti

4

La nuova legge fallimentare avvicina la nostra normativa a quella americana del Chapter 11: l'obiettivo è fare in modo che le aziende accedano al più presto alle protezioni garantite dalla procedura del concordato.

ROMA — Sarà probabilmente uno solo il decreto che verrà presentato oggi dal ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, e che conterrà le norme sulla Crescita ma anche quelle sulle Infrastrutture, messe a punto dal vice Mario Ciaccia. Il provvedimento è stato oggetto fino a ieri sera di esame congiunto con la Ragioneria per dare copertura alle singole norme, a conclusione di un lungo braccio di ferro che ha visto Passera impegnato a difendere soprattutto i provvedimenti che non sono a «costo zero». E così paiono confermati, ad esempio, i *project bond*, cioè l'emissione e il collocamento di obbligazioni da parte dei concessionari e delle società di progetto per finanziarsi, sostenuti da un trattamento fiscale agevolato, equiparato ai titoli del debito pubblico.

L'edilizia. Quattro le norme del pacchetto edilizio in pista: il ripristino dell'Iva sulle cessioni e sulle locazioni delle nuove costruzioni, effettuate oltre cinque anni dall'ultimazione dei lavori. L'esenzione dell'Imu sulle nuove costruzioni per un massimo probabilmente di tre anni. L'elevazione dal 36% al 50% delle detrazioni per interventi di ristrutturazione edilizia e l'innalzamento da 48 mila a 96 mila euro del limite di importo detraibile, anche se qui le cifre sono ballerine. Infine la riconduzione a regime delle detrazioni del 55% per interventi di riqualificazione energetica. Dovrebbe passare il «Piano nazionale per le città» anche se ci sono dub-

bi dell'ultima ora sul livello di copertura.

Nel pacchetto Sviluppo il credito d'imposta si fissa sul 35% delle spese ammissibili ma solo per assunzioni altamente qualificate (laureati in materie tecniche, impiegati in Ricerca e Sviluppo, titolari di dottorato), detraibili al 100%. Il costo del provvedimento a ieri sera era cresciuto dai 22 milioni di qualche giorno fa a 50 milioni. I tecnici del ministero hanno verificato che se il costo della singola assunzione viene valutato al netto delle entrate fiscali che produce i 50 milioni possono valere non 4 mila ma 12 mila assunzioni.

I minibond. Confermato il venir meno dell'aumento del tetto delle compensazioni fiscali mentre resta la moratoria di un anno per le agevolazioni che le aziende dovrebbero restituire (per un valore di 100 milioni).

Le imprese, anche quelle di grandi dimensioni, potranno finanziarsi sul mercato emettendo obbligazioni e cambiali finanziarie con una tassazione pari a quella delle rendite finanziarie. Ma le imprese più piccole avranno bisogno di uno sponsor, mentre per tutte varrà il limite dell'acquisto riservato a investitori istituzionali.

Gli incentivi. Il riordino degli incentivi prevede l'istituzione di un Fondo per la crescita sostenibile da circa 640 milioni così recuperati: 118 milioni dai Contratti di Programma per le «aree depresse»; 140 dai Contratti di Area; 330 dal Fondo per l'innovazione; 34,5 dalle risorse per la

Reindustrializzazione. In più circa un miliardo sarà attivabile dal Fondo rotativo della Cassa depositi e prestiti per il sostegno alle imprese. Altre risorse potrebbero derivare dal Fondo Industria 2015, ma soprattutto dalle agevolazioni per le Aree sottoutilizzate e da quelle per l'intervento straordinario per il Mezzogiorno. Confermata la norma sulla trasparenza che prevede la pubblicità obbligatoria su Internet, a partire da mille euro, per sovvenzioni, contributi, sussidi ed ausili finanziari alle imprese, oltre all'attribuzione di corrispettivi e compensi a persone, professionisti ed imprese per forniture, servizi, incarichi e consulenze.

Il nuovo fallimento. Importante l'intervento sulla legge fallimentare che avvicina la nostra normativa a quella americana del Chapter 11: l'obiettivo è fare in modo che le aziende accedano al più presto alle protezioni garantite dalla procedura di concordato, depositando la mera domanda di concordato preventivo, senza



dover presentare il piano e tutta la documentazione di supporto.

Inoltre, durante la fase preliminare della proposta di concordato e poi nel corso di tutta la procedura, c'è un'altra importante novità: l'imprenditore potrà ricorrere a finanziamenti interinali offrendo la garanzia che saranno prededucibili. Si introduce poi il «concordato con continuità aziendale», in base al quale il debitore può usufruire di una moratoria sino a un anno per il pagamento dei creditori, evitando la risoluzione dei contratti pendenti, se vi è l'attestazione che il suo piano per proseguire l'impresa è valido. Alle medesime condizioni, e in deroga alle regole del codice degli appalti pubblici, lo stesso soggetto può partecipare alle procedure di aggiudicazione dei contratti pubblici.

La riforma dell'appello. Infine va ricordato che il decreto contiene anche un pacchetto concordato con il ministro della Giustizia, Paola Severino, che fissa tempi certi sulla durata dei processi civili. Viene infatti inserito un filtro di ammissibilità affidato a un giudice di secondo grado monocratico che, prima che l'appello abbia il suo corso, dovrà valutare la «ragionevole probabilità» di accoglimento dell'impugnazione. Sono escluse dal filtro le controversie in cui è previsto l'intervento del pubblico ministero, perché vengono considerate di maggiore rilevanza pubblica.

Escluse dal filtro anche quelle liti nelle quali le parti hanno scelto il procedimento sommario di cognizione. La pronuncia di inammissibilità del giudice monocratico è sempre ricorribile in Cassazione nei limiti dei motivi proposti con l'impugnazione di secondo grado.

Ulteriori norme andrebbero a modificare la legge Pinto fissando in sei anni complessivi la durata massima di un processo (3 anni per il primo grado, 2 per l'appello e 1 per la Cassazione).

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I provvedimenti per gli incentivi e il mercato immobiliare in extremis oggi a Palazzo Chigi

Spending review, il governo va sotto e il Tesoro svuota i decreti-sviluppo

Tagliato il credito d'imposta per gli investimenti in ricerca: costava troppo, 600 milioni

ROBERTO PETRINI

ROMA — Lo schiaffo della Ragioneria generale dello Stato svuota i due decreti di Corrado Passera destinati allo sviluppo. Dopo la notizia dell'ammanto di 3,4 miliardi, denunciato dai massimi organismi tecnici del ministero del Tesoro, la sorte dei due provvedimenti, uno sugli incentivi e l'altro per il rilancio del mercato immobiliare, è rimasta appesa a un filo per tutta la giornata di ieri. Dopo serrate trattative tra gli uffici di via XX Settembre e gli uomini di Corrado Passera, si è giunti a un compromesso: portare questa mattina in Consiglio dei ministri due decreti "fuorisacco", ma svuotandoli delle norme più costose e di difficile copertura.

Nel frattempo i dubbi della Ragioneria si rivolgono anche a un terzo provvedimento anch'esso in bilico: quello sul «merito» del ministro dell'Istruzione Francesco Profumo, che comporta im-

pegni di spesa attualmente considerati difficili da sostenere.

La cura imposta dalla Ragioneria ai due provvedimenti, che pur contengono una importante riforma del sistema degli incentivi alle imprese, è stata severa. In particolare, è stata eliminata la norma sulla possibilità di compensare crediti e debiti con il fisco che il decreto aveva raddoppiato fino ad un milione e che già nelle ultime bozze circolate nei giorni scorsi era opportunamente scomparsa. A fare le spese dell'intervento anche il maxi-incentivo per le imprese che investono oltre i 50 mila euro in ricerca e che avrebbero potuto godere di uno sconto fiscale del 30% e di un credito d'imposta fino a 600 mila euro: sarebbe costato 600 milioni, attualmente non disponibili nelle casse dello Stato. Dovrebbe essere salvato in extremis l'altro provvedimento di Passera destinato al rilancio del mercato immobiliare, che porta il bonus sulle ristrutturazioni edilizie dal 36 al 50%: con tutta probabilità, la percentuale dello sconto fiscale sarà elevata, ma solo fino al 30 giugno 2013. Addirittura anche lo sconto del 55% sulle ristruttura-

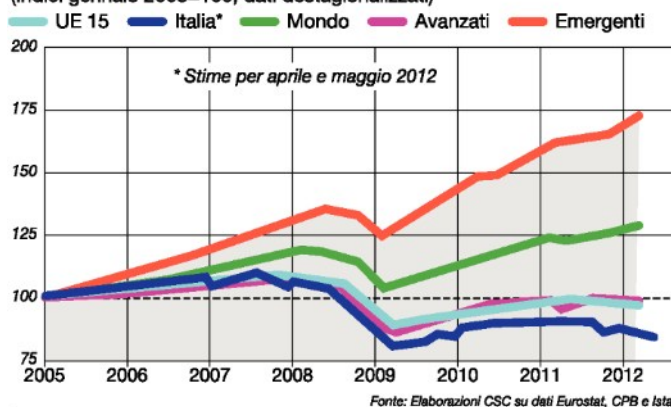
zioni finalizzate al risparmio energetico subirebbe una decurtazione, riducendosi al 50%.

Arisorsezero, o scarse, mancano i fondi anche per le due chiavi fondamentali dello sviluppo: le grandi infrastrutture civili e la riduzione delle tasse per lavoratori e pensionati. Le uniche possibilità di reperire fondi vengono dalla *spending review* di Bondi: ieri il passaggio al Senato del provvedimento che la istituisce ha rafforzato i poteri del supercommissario. Avrà il potere di intervenire sulle Regioni in rosso, cioè in procedura di disavanzo eccessivo, limitatamente al settore sanitario. Inoltre potrà verificare spese e sprechi non solo nelle società a totale partecipazione pubblica, ma anche in quelle partecipate. Paradossalmente anche lo scivolone del governo, battuto su un emendamento della Poli Bortone in Senato, rafforzerà Bondi: potrà verificare le spese anche degli organismi costituzionali, dal Parlamento al Quirinale. Il via libera al provvedimento - cui spetta il compito di reperire 4,2 miliardi - arriverà oggi, poi passerà alla Camera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Produzione industriale: l'Italia resta indietro...

(Indici gennaio 2005=100, dati destagionalizzati)



I numeri**-3,47 mld****ENTRATE FISCALI**

La Ragioneria dello Stato ha calcolato che le entrate dei primi 4 mesi dell'anno calano di 3,477 miliardi

50%**BONUS EDILIZIA**

Lo sconto fiscale sulle ristrutturazioni passerà dal 36 al 50%, ma solo fino al 30 giugno 2013

4,2 mld**TAGLI ALLA SPESA**

Palazzo Chigi valuta in 100 miliardi la "spesa aggredibile". Sforbiciata di 4,2 miliardi entro giugno

600.000 euro**CREDITO D'IMPOSTA**

Il ministro Passera vuole garantirlo alle aziende che investono nella ricerca. Ma l'aiuto ora è a rischio

**MARIO
MONTI**

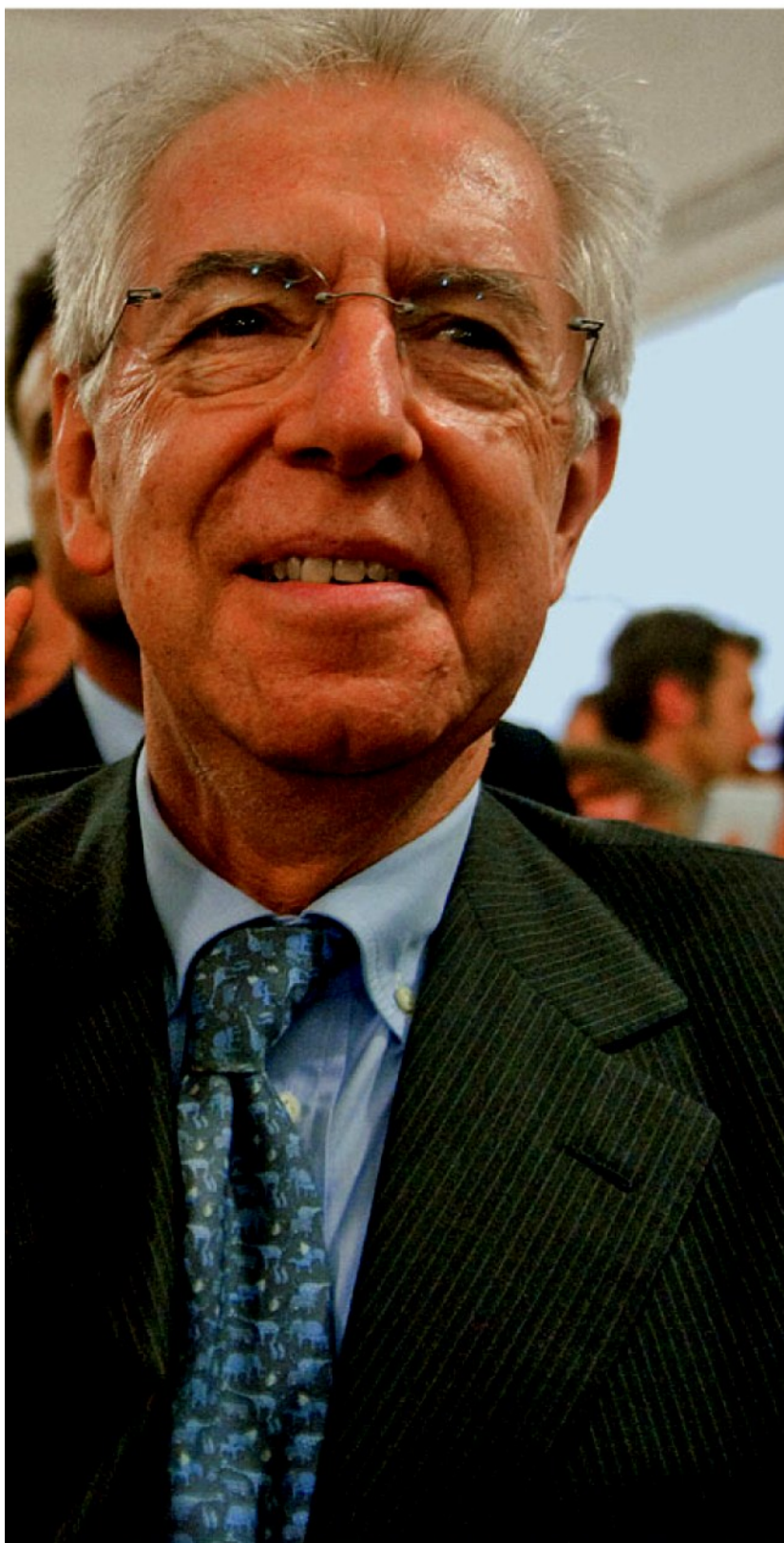
L'Italia che verrà

Tra crisi e rigore, tra sviluppo ed equità, il premier ci illustra in questa intervista esclusiva i progetti del suo Governo per ridisegnare il futuro del Paese. Le riforme in cantiere su lavoro, accoglienza, famiglia e lotta all'evasione.

DI ANTONIO SCIORTINO
FOTO DI ALESSIA GIULIANI

**MARIO MONTI CON IL PICCOLO
OSMAN, FIGLIO DI IMMIGRATI
SENEGALES, A SANT' EGIDIO.
SOTTO: CON IL DIRETTORE
DI FAMIGLIA CRISTIANA
DON ANTONIO SCIORTINO
DURANTE L'INTERVISTA.**





esclusivo ATTUALITÀ **L'INTERVISTA**

«Voi non parlate dei poveri, ma parlate con i poveri. Così si vive la solidarietà di cui l'Italia ha bisogno». Mario Monti è ospite della mensa della Comunità di Sant'Egidio, accompagnato dal suo fondatore, il ministro della Cooperazione Andrea Riccardi. Il premier italiano stringe le mani di tanta gente dal colore della pelle diversa. Gente che ha sofferto, ragazze madri, anziani, migranti venuti da lontano, che hanno trovato un porto e un rifugio in questo angolo di Trastevere. Poi, prende in braccio il piccolo Osman, due anni e mezzo, figlio di emigrati senegalesi. Un'immagine che è un programma di Governo. Una svolta culturale che segna una distanza siderale dal Governo precedente. Quello dei respingimenti e delle leggi contro i migranti. È in questo contesto, in una saletta dove si insegna italiano agli immigrati, che si svolge la nostra intervista.

– Presidente, perché in Italia non si riesce a mettere al centro dell'attenzione la famiglia, che è la risorsa principale della società? Perché non c'è una vera politica familiare e un fisco più equo per chi ha figli?

«Forse, in Italia non si dedica sufficiente attenzione alle politiche per la famiglia proprio perché essa è una grande risorsa. E la si dà per scontata. Molti problemi del Paese sono stati risolti o attenuati da una forte presenza della rete familiare. Questo è particolarmente visibile nei momenti di crisi come quello attuale. Ma concordo, sarebbe un grave errore, a lungo andare, non avere specifiche politiche, tenute e sviluppate con continuità nel tempo, a favore della famiglia. Questo è un tema che il nostro Governo si è posto. Detto ciò, come coniughiamo il tempo breve assegnato a questo Governo e la difficile situazione finanziaria con una spiccata attenzione alla famiglia? Ebbene, il ministro Andrea Riccardi ha ripreso in mano il Piano nazionale delle fa-

miglie, decidendo di concentrare la gran parte dei fondi a disposizione (circa 70 milioni di euro) alla promozione dei servizi per i bambini fino ai tre anni e lo sviluppo dell'assistenza domiciliare per gli anziani».

– **Cosa pensa del cosiddetto “Fattore famiglia” come criterio di imposizione fiscale?**

«Per quanto riguarda il “Fattore famiglia”, il ministro con delega alla famiglia Andrea Riccardi si è detto favorevole. Ma in questa fase economica lo considera incompatibile, purtroppo, con gli impegni di spesa. La sua attuazione costerebbe alle casse dello Stato una cifra tra i 17 e i 21 miliardi di euro. Qualcosa di simile all'ordine di grandezza della Manovra che abbiamo dovuto impostare, a tambur battente a dicembre, per salvare finanziariamente l'Italia».

– **Ma questa cifra non va spesa tutta e subito. Quel che conta è avere un progetto chiaro per la famiglia, che si sviluppi negli anni.**

«Infatti, abbiamo una considerazione positiva della famiglia. Ma noi dobbiamo anche fare attenzione alle conseguenze finanziarie nel corso del tempo. Se oggi l'Italia attraversa una situazione così critica, con gravi ripercussioni economico-sociali, è anche perché nel corso dei decenni i Governi italiani che si sono succeduti si sono fatti guidare da istanze a volte bassamente politiche, il più delle volte di elevata finalità etica, tuttavia con scarsa consapevolezza della necessità di far fronte alle spese con effettive entrate. Creando così grandi disavanzi e debiti pubblici, che hanno caricato il peso su italiani che allora erano bambini. O non erano ancora nati. Quella è stata la più grande devastazione delle famiglie. Noi ci troviamo, oggi, a cercare di rimediare a quella situazione. Ecco perché siamo cauti. Forse, può sembrare troppo cauti. Il nostro Governo si è ispirato sin dall'inizio al fondamentale principio enunciato dal Papa a Milano in questi giorni: “I partiti non devono promettere cose che non possono realizzare”. Il “Fattore famiglia” è, comunque, uno degli elementi che devono

MARIO MONTI (NELLA FOTO)
È NATO A VARESE IL 19 MARZO 1943. È SENATORE A VITA, E DAL 16 NOVEMBRE SCORSO HA ASSUNTO L'INCARICO DI CAPO DEL GOVERNO.

guidare la politica del Governo, anche attraverso lo strumento fiscale. Non bisogna neanche dimenticare la decisione che abbiamo preso di sbloccare i fondi europei per il Sud: 700 milioni di euro destinati alle due priorità indicate dal Piano famiglia: asili nido e anziani non autosufficienti».

– **Lei sa bene quali sono i dati della disoccupazione in Italia. Soprattutto quella giovanile. Un ragazzo su tre è senza futuro. Non stiamo perdendo le migliori energie?**

«Non c'è dubbio. La situazione drammatica in cui si trovano i giovani italiani è il risultato di una scarsa attenzione per il futuro che c'è stata nel passato. Noi, oggi, dobbiamo programmare il futuro. Ma siamo impegnati per l'ottanta per cento del nostro tempo a rimettere in sicurezza un Paese che è stato devastato dall'improvvidenza e dalla disattenzione per il futuro. Quindi, non solo non vogliamo riproporre queste conseguenze drammatiche, ma prima ancora di ricostruire, pensiamo di dover togliere relitti dal terreno. Il nostro è un Paese disastroso. Anche in buona fede, con finalità redistributive a vantaggio dei più deboli, ma con totale disattenzione alle conseguenze per le generazioni future. Il riconoscimento dell'insormontabile difficoltà è avvenuto quando un intero sistema politico ha fatto un passo indietro. E ha chiesto a esponenti della società civile di prendersi carico del Paese, per qualche tempo. È molto difficile fare questa operazione e, al tempo stesso, dare messaggi caldi, messaggi di speranza, di fiducia e di sostegno nell'immediato, nel breve periodo. Non sto dicendo che siamo solo presi da un obiettivo di risana-



mento. Sto dicendo che siamo in una situazione senza precedenti per un Governo italiano. Quella di dover contemperare la molta durezza, che è necessaria per rimediare i guasti del passato, con una prospettiva più umana per il futuro».

– Quali saranno, in particolare, le misure a favore del lavoro dei giovani?

«Pensiamo che questo sia il punto essenziale. Nei mercati del lavoro, delle professioni e tanti altri, si è sempre dedicata più attenzione a proteggere (tante volte a iperproteggere) chi è dentro. Non curandosi di chi è fuori e bussa al castello, che tiene alzato il ponte levatoio. A pagare sono soprattutto i giovani. Ecco perché abbiamo fatto una riforma del mercato del lavoro che da sola, ovviamente, non basta. Ma riduce certe forme di protezione, a vantaggio di maggiori possibilità di ingresso per i giovani. E abbiamo anche colto al balzo la palla offertaci dalla Commissione europea: un progetto pilota contro la disoccupazione giovanile in Italia (in particolare al Sud), attivando un fondo potenziale di otto miliardi per l'occupazione. Vogliamo anche istituzionalizzare la presenza dei giovani al tavolo di discussione della politica economica cui partecipano sindacati e associazioni».

– I cittadini, finora, hanno percepito la fase del rigore, ma non quella della crescita. Le famiglie, soprattutto con figli, chiedono più equità e una diversa ripartizione dei pesi. Non possono accettare ulteriori sacrifici.

«Questo è fondamentale. Dei tre termini: rigore, equità e crescita, quello che per ora meno si è esplicitato è la crescita, che andrà in on-



NELLA FOTO SOPRA: **ELSA MONTI ANTONIOLI, MOGLIE DEL PREMIER, AL MERCATO DI PIAZZA WAGNER, A MILANO. A FIANCO, IL PRESIDENTE MONTI ALL'ASSOCIAZIONE RONDINE CITTADELLA DELLA PACE (AR).**



da nei mesi prossimi. In realtà, ci sono due problemi. Uno è di comunicazione. L'altro è che per il cittadino è facile capire che si stava andando verso una situazione greca, ma è ben difficile rendersi conto dell'equità o dell'inequità di una Manovra. La mia convinzione è che abbiamo fatto molto sul piano dell'equità. Prendiamo poi la lotta all'evasione fiscale. Lei ha visto quanto si è strillato perché abbiamo intensificato la lotta all'evasione con provvedimenti concreti e sgradevolissimi – mi rendo conto – come l'abbassamento della soglia dell'utilizzabilità del contante, o la trasparenza totale dei conti bancari di fronte alle autorità fiscali. O, ancora, certe azioni della Guardia di finanza, che hanno fatto prendere un pizzico di salutare paura in più al contribuente, con buoni risultati. Sa che i produttori di carta per scontrini hanno aumentato massicciamente la produzione? Siamo stati criticati per essere stati troppo duri sul fronte dell'evasione. Le assicuro che saremo ancora più duri in futuro».

– Bisognerebbe colpire i grandi evasori...

«Soprattutto i grandi evasori, certo. E a proposito di grandi patrimoni, lei avrà visto che abbiamo riaperto i cosiddetti scudi fiscali».

– Riaperti un po' troppo blandamente...

«Non secoli fa, ma nel luglio dell'anno scorso, quando l'onorevole Bersani, nel pieno della crisi finanziaria, ha fatto pubblicamente la proposta di andare a riaprire gli scudi, si sono levate voci critiche nell'ambito del suo stesso partito. E non le dico le reazioni che ci furono, allora, da parte del Centrodestra! Ebbene, lo abbiamo fatto. E se proprio dovessi indicare il momento in cui abbiamo deciso di farlo, nell'ostilità della buona parte delle forze politiche, è stato quando abbiamo capito che senza quell'operazione non avremmo potuto garantire la copertura dell'inflazione neppure alle fasce più basse dei pensionati».

– Verrà mai il tempo di approntare una patrimoniale, come è avvenuto in Francia?

«Abbiamo affrontato la questione e l'abbiamo in gran parte realizzata. Abbiamo, anzitutto, messo un'imposta di bollo su certi tipi di attività finanziaria, che in passato ne erano esenti. Abbiamo assoggettato a maggiore tassazione il patrimonio immobiliare. Quella sui capitali scudati è, chiaramente, un'imposta patrimoniale. Abbiamo gravato di più le macchine di lusso, gli aerei, le barche. Perché non abbiamo fatto un'imposta sulle "grandi fortune" come la chiamano in Francia? Perché non si poteva. Si sarebbe dovuto lavorare per due anni per acquisire le basi statistiche conoscitive. Meglio, allora, un'imposizione patrimoniale abbastanza completa, come quella che abbiamo fatto. Piuttosto che dichiarare: faremo tra un anno, due anni, una bella imposta sulle grandi fortune, alla francese, senza poterla fare nel presente. Avremmo ottenuto solo che i capitali sarebbero scappati».



SOPRA: MONTI STRINGE LA MANO A UN IMMIGRATO OSPITE DELLA COMUNITÀ SANT'EGIDIO. SOTTO: MONTI TRA ANDREA RICCARDI (A SINISTRA) E IL PRESIDENTE DELLA COMUNITÀ, LO STORICO MARCO IMPAGLIAZZO.

– Riuscirà, prima della fine del suo mandato, a rendere esecutivo un diritto sacrosanto, cioè la cittadinanza per i minori figli di stranieri, come ha chiesto con forza anche il capo dello Stato?

«È una questione che, personalmente, sento molto. Però, ho avuto un mandato che è, essenzialmente, quello che i Governi politici avevano ritenuto di non essere più in grado di fare, in quelle drammatiche circostanze: assicurare un risanamento all'economia italiana. Noi dobbiamo ispirarci anche al principio della parsimonia nel caricare la barca dell'attività di Governo del suo programma e poi della realizzazione con altre tematiche. Che sono pure importantissime, magari più del risanamento economico. Ma proprio per questo sono controverse nel panorama politico. E rischiano di determinare conflitti tra le diversissime parti politiche che sostengono il Governo. Se fosse risolto il problema della cittadinanza dei minori figli di stranieri, al prezzo di scompaginare la maggioranza di Governo e del risanamento dell'economia italiana, potrei avere una soddisfazione intima morale, ma considererei fallito il mio mandato. Forse, sono troppo pragmatico».

– Qual è il suo rapporto con Benedetto XVI? Che ne pensa delle recenti vicende che ruotano intorno ai "corvi" in Vaticano?

«Nelle diverse occasioni di incontro con il Papa, mi sembra che fin dall'inizio si sia stabilito un solido e diretto rapporto sul piano

L'ACCOGLIENZA DELLA SANT'EGIDIO

Una visita tra strette di mano, sorrisi e applausi, quella di Mario Monti alla sede della Sant'Egidio. Fondata nel 1968, la Comunità promuove diverse attività di solidarietà, progetti di sviluppo nel Sud del mondo e, dal 1983, dà assistenza e pasti ai poveri di Roma. Accompagnato dal fondatore, il ministro della Cooperazione internazionale e l'integrazione Andrea Riccardi, il premier è stato accolto dal presidente della Comunità, lo storico Marco Impagliazzo, e ha visitato gli uffici e la mensa, dove si è anche fermato a consumare il pasto con gli "ospiti", in maggioranza stranieri. La mensa è frequentata, in genere, da mille persone al giorno. «Sono veramente felice di essere qui oggi», ha detto Monti, «tra anziani e bimbi che sprizzano l'entusiasmo della vita,



anche se la vita che è stata data loro è stata difficile e piena di momenti di disperazione, fino all'incontro con questa comunità». Tra una forchettata di lasagne, il polpettone con contorno di patate e spinaci, il kiwi e le fragole, Monti non ha lesinato le sue battute. A Impagliazzo, che lo aveva definito «volontario tra i volontari», ha risposto: «Io volontario? Ho scoperto che alla Sant'Egidio vengono chiamati "comandati". Ecco, direi più che altro che sono un "comandato..."».

delle relazioni istituzionali. Vi è poi una componente profonda di vicinanza, che è per me fonte di incoraggiamento e di sostegno. E che, se permettete, si colloca in una sfera personale. Certamente sono stupito e profondamente addolorato da quello che leggo sulle vicende vaticane. Sono addolorato perché, in sé, sono vicende dolorose. Ma anche perché penso (senza poter avere la minima idea, ovviamente, né compete a me di averla, sui fatti) al moltissimo dolore che questo getta, almeno temporaneamente, su molte persone. E al dolore che questo ha provocato alla persona e nel cuore del Santo Padre. Pur essendo la persona e il cuore di grande solidità. E non solo di grande dolcezza».

– Il suo Governo non ha dato segnali positivi nei confronti del Terzo settore. Aver inglobato l'Agenzia nel ministero del Lavoro, con incertezza di competenze e ruoli sul futuro, fa pensare a una politica economica che non contempla corpi intermedi tra Stato e mercato, che contribuiscano alla coesione sociale del Paese. Come risponde a queste perplessità?

«La decisione di procedere al superamento dell'Agenzia del Terzo settore non discende da una sottovalutazione dell'importanza che il Terzo settore riveste nel nostro Paese. Né dell'opportunità che a esso siano assicurate funzioni di indirizzo, promozione e vigilanza. Ciò su cui ci si è interrogati è se, dato il livello di finanziamento che si era in grado di assicurare all'Agenzia, non esistesse una modalità di garantire al Terzo settore un servizio migliore di quello attuale, a parità di costi. In questo contesto, il ministero del Lavoro e delle Politiche sociali si è reso disponibile a subentrare nei compiti principali svolti



UN'ALTRA IMMAGINE DEL PRESIDENTE MARIO MONTI DURANTE L'INTERVISTA CON FAMIGLIA CRISTIANA.

dall'Agenzia. Con la funzione di garantire al Terzo settore un punto di riferimento stabile, strutturato e competente».

– Si giungerà mai a un accordo su un intervento finanziario necessario a garantire l'effettiva parità degli istituti scolastici?

«In merito alle questioni finanziarie, ricordo che dal 2004 al 2008 le risorse destinate alle scuole paritarie si sono mantenute sostanzialmente costanti. E sono state pari a circa 530 milioni di euro. Con tali risorse, negli anni scorsi, è stato possibile rispondere alle diverse esigenze. E, soprattutto, trovare un equilibrio tra le attese sia delle scuole dell'infanzia che delle scuole primarie parificate. Dal 2009 gli stanziamenti sono stati ridotti e integrati con altri aggiuntivi, assegnati in base a una procedura complessa, che prevede un decreto interministeriale di concerto con il ministro dell'Economia e delle Finanze e il ministro per i Rapporti con le Regioni, sentita la Conferenza permanente Stato-Regioni e Province autonome».

– Dopo l'attentato di Brindisi, pensa che ci sia il pericolo di un ritorno in Italia della strategia della tensione?

«Fin dal giorno dell'attentato sto seguendo da vicino gli sviluppi delle indagini. E ribadisco la mia grande fiducia nell'operato delle Forze dell'ordine e della magistratura per individuare gli esecutori di questo terribile gesto. Ancora più atroce perché ha colpito dei ragazzi che si stavano recando a scuola. Il Governo intende avere la più grande fermezza e determinazione nel contrasto a ogni tipo di criminalità. E vogliamo operare perché il Paese sia più che mai unito. Anche se recentemente in Italia ci sono stati sintomi inquietanti, mi auguro che rimangano episodi isolati. E che, in futuro, il Paese non riviva più episodi del genere».

ANTONIO SCIORTINO

(HA COLLABORATO FRANCESCO ANFOSSI)



SOPRA: IL PREMIER A MESAGNE (BRINDISI) PER I FUNERALI DI MELISSA BASSI. A FIANCO: CON BENEDETTO XVI.

Allarme CsC: recessione, credit crunch e bassa redditività frenano il sistema produttivo

L'industria italiana arretra Fare di più per la crescita

Squinzi: non rassegnarsi, lo sviluppo è la nostra stella polare

■ L'industria italiana arretra nella competizione mondiale. Stretta creditizia e bassa redditività frenano le imprese. L'allarme è del Centro studi Confindustria: anche se l'Italia mantiene punti di forza, una parte non piccola del suo apparato produttivo è a rischio. Nella classifica mondiale del manifatturiero l'Italia in tre anni è arretrata dal quinto all'ottavo posto. Il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi: «Non bisogna rassegnarsi, la crescita è la stella polare».

Servizi > pagine 2 e 3

Scenari industriali

IL PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA

Squinzi: la crescita sia la stella polare

«Non si può sostituire il credito d'imposta per la ricerca con assunzioni di personale qualificato»

I danni del terremoto

«Presumibile un fermo di produzione dai 4 ai 6 mesi, a rischio 10mila posti di lavoro»

Ambiente ostile

«Le nostre imprese sono speciali perché hanno successo nonostante un fisco troppo pesante e una Pa che frena»

SERVE UN CAMBIAMENTO

Bisogna creare le condizioni per il rilancio del settore manifatturiero con una politica industriale, si rischia la deindustrializzazione

Nicoletta Picchio

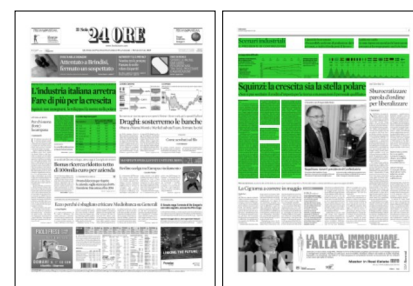
ROMA

■ «L'Italia sta perdendo terreno nei confronti di altri Paesi avanzati. Dobbiamo fare di più, mettere più impegno ed affronta-

re le debolezze del nostro sistema». Giorgio Squinzi ha appena ascoltato l'analisi del Centro studi di Confindustria sugli scenari industriali. Siamo il secondo paese manifatturiero europeo, subito dopo la Germania, ma siamo scesi dal quinto all'ottavo posto a livello internazionale. «Dobbiamo lavorare tutti insieme per migliorare, al più presto, il tempo è una variabile chiave», ha incalzato il presidente di Confindustria concludendo

il convegno del Csc.

«Dobbiamo avere l'ossessione



della crescita, deve essere la nostra stella polare». Ma le aziende italiane vanno messe nelle condizioni di competere: «Dobbiamo batterci ad armi pari con i nostri principali concorrenti, tedeschi e francesi». Anzi, ha aggiunto Squinzi, «le nostre imprese dimostrano di essere speciali perché riescono ad ottenere successi con una pressione fiscale pesante, con una Pa che ha tempi lunghissimi di pagamento». Bisogna arrivare a quel «Paese normale» che Squinzi ha auspicato già nel suo primo discorso all'assemblea di Confindustria, «per scaricare a terra tutti i cavalli della potenza delle nostre imprese».

Il quadro preoccupante «non vuol dire che ci dobbiamo rassegnare, dobbiamo lottare e il cambiamento deve diventare la bussola dell'intero Paese, dobbiamo alzare l'asticella della sfida e metterci in gioco costantemente». Uno sforzo per gli imprenditori, ha detto Squinzi, sottolineando che nell'area di Modena, dove è stato lunedì, la meccanica sta avendo risultati positivi, con una crescita del 18% nei primi 4 mesi dell'anno, dimostrando che se si investe, si innova le aziende riescono ad essere competitive. Ma serve anche un contesto adeguato al fare im-

presa: «Bisogna creare le condizioni per il rilancio del manifatturiero, con una politica industriale. C'è il rischio che parte del tessuto produttivo non ceda la faccia e si arrivi ad una deindustrializzazione, anche per colpa dei ritardati pagamenti della Pa, e che non si riesca a creare occupazione, perdendo una o due generazioni».

Ecco perché, secondo Squinzi, «servirebbe qualcosa di diverso» rispetto all'aumento dell'Iva a settembre per recuperare i 3,4 miliardi di mancate entrate, un «gettito che cala proprio perché i consumi interni stanno scendendo». Troppe tasse su imprese e cittadini, secondo Squinzi: «Le famiglie sono terrorizzate per l'incertezza sull'Imu». Peccato, quindi, per l'«occasione mancata» della riforma del mercato del lavoro: «Mi auguro che dal Parlamento esca un testo più orientato alla competitività». E rischia di esserlo anche il decreto sviluppo: «Il giudizio lo daremo alla fine. Ma non si può pensare di cancellare il credito di imposta e sostituirlo con gli incentivi per l'assunzione di personale altamente qualificato», mentre vanno bene i project bond per le infrastrutture: «L'edilizia è calata del 30%, il rilancio è fondamentale per ripartire».

A pesare sul Pil c'è anche l'ef-

fetto terremoto: sono almeno 500 secondo Squinzi le aziende che hanno avuto danni e circa 10 mila i posti a rischio. Presumibilmente ci sarà un fermo di produzione dai 4 ai 6 mesi: «Nell'area si produce un po' più dell'1% del Pil, rischiamo qualche frazione di punto. Bisogna ripartire nella massima sicurezza». È importante la liquidità: e Squinzi ha confermato che vedrà presto i vertici di Cassa Depositi e Prestiti, sia per le aree terremotate, che per tutto il sistema industriale: «Si rischia l'asfissia delle imprese». E manda un messaggio alle banche: «Non voglio fare polemiche con loro. Ma hanno un margine per ridurre i tassi». Se l'Italia deve rimboccarsi le maniche, anche l'Europa ha bisogno di leader che «buttino il cuore oltre l'ostacolo, unendo all'austerità lo sviluppo». Il presidente di Confindustria teme per una eventuale uscita della Grecia dall'euro: «Sono terrorizzato, scatenerrebbe la speculazione che avrebbe come primo obiettivo l'Italia».

Per concludere con una battuta: «Penso che tornerò al ciclismo dopo le ultime vicende calcistiche», riferendosi al Sassuolo battuto ai play off e non promosso in serie A.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scalata degli emergenti

Paesi produttori			Quote % sul valore aggiunto del manifatturiero mondiale		
			2000	2007	2011
1	Cina	▲	8,3	14,0	21,7
2	Stati Uniti	▼	24,8	18,4	14,5
3	Giappone	▼	15,8	9,4	9,4
4	Germania	▼	6,6	7,4	6,3
5	Corea del Sud	▲	3,1	3,9	4,0
6	Brasile	▲	2,0	2,6	3,5
7	India	▲	1,8	2,9	3,3
8	Italia	▼	4,1	4,5	3,3
9	Francia	▼	4,0	3,9	2,9
10	Russia	▲	0,7	2,1	2,3

Fonte: Elaborazioni CSC su dati FMI e Global Insight

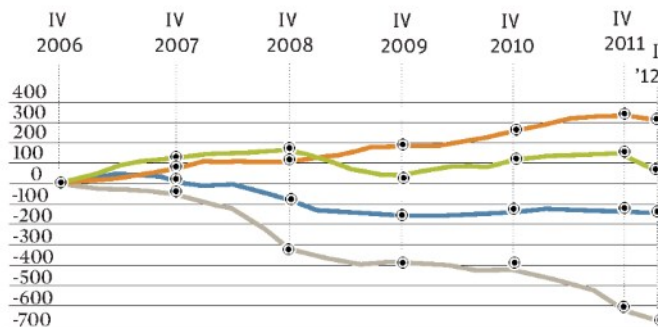
La mappa delle difficoltà

GERMANIA AVVANTAGGIATA, ITALIA PENALIZZATA

Credito alle imprese, indici 2006-IV=0, % nette cumulate di risposte delle banche

— Domanda Italia
— Offerta Italia
— Domanda Germania
— Offerta Germania

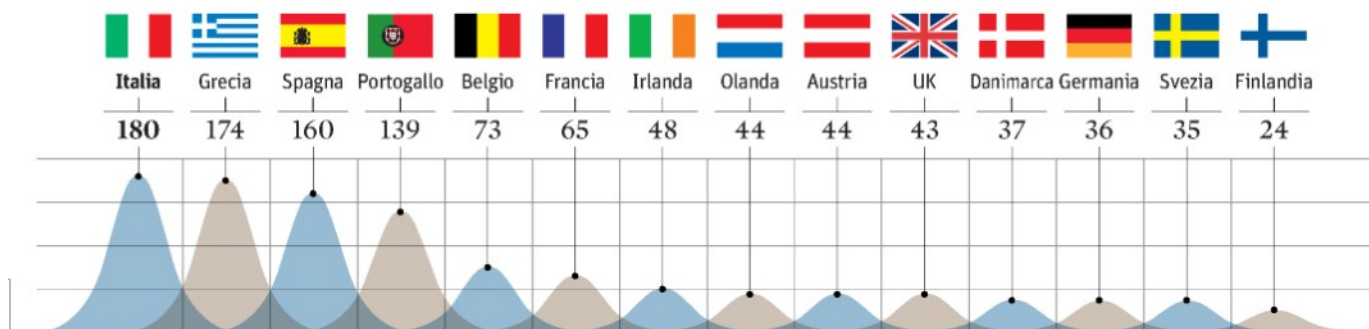
Fonte: elaborazioni Csc su dati Banca d'Italia, Bundesbank



IMPRESE PENALIZZATE DAI RITARDI DELLA PA

Durata media in giorni dei pagamenti dalla Pa alle imprese (anno 2012)

Fonte: elaborazioni Csc su dati Intrum Iustitia



Scenari industriali

IL RAPPORTO DEL CSC

Ottava tra i produttori: l'Italia perde 3 posizioni

Paolazzi: serve politica industriale, manifattura a rischio

La classifica

Superati da Corea del Sud, Brasile e India. Al top Cina, Usa e Giappone

Fattori di rischio

Carenza del credito e bassa redditività ostacoli principali alla crescita economica

CAMBIO DI PELLE

Il Paese si difende mutando la specializzazione: l'export nella moda scende mentre sale quello dei prodotti a più alta tecnologia

Nicoletta Picchio
ROMA

■ La domanda che manca. E il credit crunch «feroce», unito alla bassa redditività: sono questi fattori a penalizzare la crescita dei paesi avanzati. Un'analisi generale, che vale ancora di più per l'Italia, con i ritardi dei pagamenti della Pubblica amministrazione che accrescono ancora di più la «sete di liquidità», che «arriva con il contagocce nonostante i massicci interventi della Bce».

Luca Paolazzi, direttore del Centro studi di Confindustria, sintetizza gli effetti in un primo numero: l'Italia perde quota nella classifica dei paesi produttori. Eravamo quinti, ci hanno superati Brasile, India e Corea del Sud, mentre in testa alla classifica restano Cina, Stati Uniti, Giappone e Germania. Siamo quindi all'ottavo posto, con una percentuale sul valore aggiunto del manifatturiero che passa dal 4,5% al 3,3. In parte per i nostri handicap, in parte per i progressi dei paesi emergenti. Un ridimensionamento produttivo, sottolinea il direttore del Centro studi di Confindustria, non determinato dall'azione della concorrenza internazionale, ma dalla carenza di domanda, piuttosto che alla

perdita di competitività».

Una situazione in cui il terremoto che ha colpito l'Emilia Romagna arriva come una «botta micidiale alla nostra competitività», colpendo, ha spiegato Paolazzi, un'area ad altissima vocazione manifatturiera «e cruciale per lo sviluppo industriale». E in cui il credit crunch, unito alla recessione, imporrà massicce ristrutturazioni, minacciando la stessa sopravvivenza di parti importanti dell'industria italiana. Secondo il Centro studi la carenza di credito resta uno dei «principali ostacoli alla crescita economica» e nonostante gli interventi della Bce «resta alto il rischio che il credit crunch prosegua nei prossimi mesi, con una condizione persino peggiore rispetto a quella vissuta dopo il crac di Lehman nel 2008».

Per Confindustria, come ha detto anche Fulvio Conti, amministratore delegato dell'Enel, al suo esordio ieri come vice presidente per il Centro studi, occorre concentrarsi su una politica industriale che porti ad un «rinascimento del manifatturiero». E proprio per questo Confindustria si è concentrata di questo tema, presentando ieri la ricerca sugli scenari industriali dal titolo «Vuoti di domanda e nuovi divari tra imprese. La manifattura è il cuore dell'innovazione: strategica la politica industriale». Proprio la crisi ha fatto riscoprire il ruolo centrale del «manufacturing»: è il settore che spende di più in ricerca e sviluppo e più innova, ha una dinamica della produttività superiore, dif-

fonde le nuove tecnologie. Una politica industriale oggi significa favorire i rapporti tra pubblico e privato, per individuare quali catene del valore tenere dentro i confini nazionali, quali fattori esogeni rallentino la ristrutturazione e gli strumenti da mettere in campo per rimuoverli. Non solo, ha sottolineato Paolazzi: visto che la competitività di un paese è legata alla sua capacità di innovare, la politica industriale deve essere incentrata su come potenziare l'uso delle tecnologie e modelli organizzativi nuovi.

La competitività italiana cala, misurata su prezzi e sul clup. Ma il paese si difende mutando la specializzazione merceologica: i beni legati alla moda, per esempio, sono passati dal 21,5% dell'export nel 1991 al 13,9% nel 2011 mentre i prodotti con maggiore intensità tecnologica ed economie di scala sono saliti dal 60,8 al 66,9 per cento. C'è un rinnovamento in atto, quindi, anche se è poco visibile nelle statistiche aggregate perché avviene all'interno dei settori. Non solo: l'industria italiana si è anche riposizionata sui mercati esteri, con la Ue che è scesa dal 61,4% dell'export nel 2000 al 55,6% nel 2011 e i paesi emergenti saliti dal 21,3 al 29,3.

L'analisi nei paesi europei dimostra, ha sottolineato il direttore del Csc, che c'è correlazione tra sofferenza dell'industria e flessione della domanda interna: ed è proprio questo un handicap che affligge l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**I NUMERI
DEL CENTRO
STUDI
CONFINDUSTRIA**

Il settore manifatturiero italiano vanta un'alta capacità innovativa. Come dimostrano i dati qui a fianco la quota dell'industria manifatturiera italiana sul totale della spesa in R&S privata totale ammonta al 70,4 per cento, inferiore solo a quella di Giappone e Germania. Purtroppo, complici i bassi livelli di investimenti complessivi, non sempre questa spesa si traduce in brevetti: ne abbiamo la metà rispetto ai tedeschi

L'ATTIVITÀ DI RICERCA E SVILUPPO NEL MANIFATTURIERO

Valori percentuali, 2009 o ultimo anno disponibile

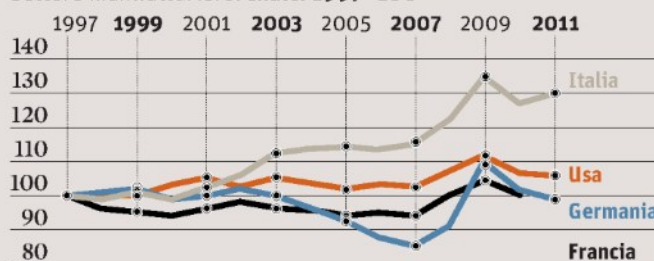
	Quota su R&S privata totale	Quota su valore aggiunto totale	Intensità di ricerca	
			Manifatturiero	Resto economia
Germania	89,0	19,1	8,1	0,30
Giappone	87,1	17,6	11,1	0,41
Italia	70,4	16,1	3,2	0,26
Stati Uniti	69,6	12,3	10,5	0,72
Francia	59,2	10,6	10,1	0,70
Spagna	44,4	12,7	2,9	0,49
Regno Unito	37,9	12,4	7,1	0,83

Fonte: Elaborazioni Csc su dati Ocse

In Italia continua a essere poco conveniente investire nel settore manifatturiero a causa della bassa redditività. Dovuta essenzialmente – spiega il Centro studi Confindustria – a due fattori: l'impennata del costo del lavoro per unità di prodotto (Clup), che è testimoniata anche dall'andamento pubblicato qui accanto, e della mancanza di strategie di politica industriale

IL COSTO DEL LAVORO UNITARIO

Settore manifatturiero. Indici 1997=100



Fonte: elab. Csc su dati Eurostat e U.S. BLS.

CONTRATTI DI RETE

Con la crisi cresce la spinta delle Pmi a mettersi insieme

Se non è un boom poco ci manca. È quello fatto registrare dai contratti di rete che – stando ai dati di Unioncamere aggiornati al 14 maggio 2012 – sono arrivati a quota 333 lungo tutto lo Stivale con 1.767 imprese coinvolte. Numeri che testimoniano come la crisi abbia spinto le piccole imprese a mettersi insieme e sfruttare tutti gli strumenti di flessibilità a disposizione.

Introdotte dall'articolo 42 della legge 122/2010 queste aggregazioni rappresentano

un'alternativa alle forme più tradizionali di partnership tra aziende (fusioni societarie, consorzi, Ati, joint-venture), con l'obiettivo di conciliare la collaborazione su progetti condivisi e il mantenimento dell'autonomia. Mettendosi in rete – sottolinea il Csc – «le imprese possono condividere risorse e best practice per un progetto comune, conservando tuttavia la loro indipendenza e autonomia sotto tutti gli altri aspetti dell'attività imprenditoriale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RICERCA E SVILUPPO

Manifatturiero determinante nella capacità di innovazione

Più è innovativa l'industria manifatturiera e più lo è l'intero Paese. È una delle considerazioni che emerge dal rapporto del Centro studi Confindustria alla voce ricerca e sviluppo. Il punto di partenza dell'analisi confindustriale è la duplice premessa che il manifatturiero ha una maggiore propensione a innovare ed effettua gran parte dell'attività di R&S privata. Nonostante la quota di imprese tricolori che svolgono attività innovativa non sia inferiore a quella dei Paesi

industrializzati gli investimenti in ricerca e sviluppo sono bassi in confronto ai nostri competitor. E ciò si riflette anche sul numero di brevetti per abitanti che è la metà rispetto a quello tedesco. Come uscirne? Per il Csc ripartendo dai punti di forza (automotive, macchinari e apparecchiature) e affrontando le debolezze accumulate nei settori dove l'innovazione è più legata ai progressi della conoscenza scientifica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OSTACOLI DALLE ISTITUZIONI



La Pa in Italia paga a 180 giorni Imprese in apnea sulla liquidità

L'allungamento dei tempi di pagamento della pubblica amministrazione, giunti a 180 giorni nel primo trimestre del 2012 dai 128 del 2009, ha contribuito, secondo il Centro studi Confindustria, ad aggravare la situazione finanziaria delle imprese in Italia. In altre economie è avvenuto il contrario: i tempi di pagamento della pubblica amministrazione sono stati accorciati in Francia a 65 giorni e in Germania a 36 giorni. In Italia, si sono allungati anche i tempi di

pagamenti tra imprese private: 96 giorni nel 2012 (picco a 103 nel 2011) dagli 88 nel 2009. Mentre si sono accorciati in Francia (57 giorni da 63) e Germania (35 da 46). Questo, per gli economisti di Confindustria, «nasce dalle carenze di liquidità di molte imprese italiane, che finiscono per accrescere il fabbisogno finanziario dei fornitori, in larga misura piccole aziende, facendo lievitare i crediti commerciali mediamente iscritti a bilancio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA INDUSTRIALE



Torna strategico il ponte tra il pubblico e il privato

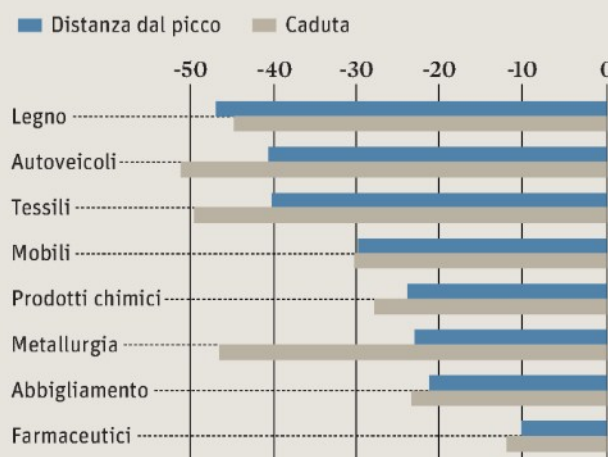
Con la crisi il manifatturiero è tornato a guadagnarsi l'attenzione di economisti e decisori. Nel settore sta infatti la chiave principale della crescita economica grazie all'alto tasso di innovazione che porta con sé. Ciò riporta in primo piano la politica industriale, in una chiave moderna che passa anche per nuovi compiti: non più stabilire quali ambiti meritino sussidi o tassazioni agevolate, ad esempio, quanto favorire i rapporti di collaborazione strategica tra pubblico e

privato. Elemento centrale diventa la capacità di mettere in moto meccanismi di "problem-solving", grazie ai quali i diversi attori si adattano all'ambiente circostante attraverso l'apprendimento. In ogni caso serve imparare dagli errori del passato, il che vuol dire evitare dispersione e accavallamento di iniziative; moltiplicazione di enti erogatori, programmi, obiettivi e strumenti; "cattura" delle autorità da parte delle lobby; utilizzo elettorale dei fondi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il calo della produzione in Italia

Dati destagionalizzati, marzo 2012



Caduta: var. % dal picco del ciclo precedente al minimo settoriale; distanza dal picco: var. % nel marzo 2012 rispetto al massimo del ciclo precedente

Fonte: elaborazioni Csc su dati Istat

I SETTORI



Trentamila aziende in meno Rallentano alcuni comparti

La crisi accentua la selezione delle imprese manifatturiere. Secondo il Centro studi Confindustria «nel triennio 2009-2011 c'è stata una riduzione complessiva di circa 30 mila unità, risultato netto delle iscrizioni e delle cessazioni». Una selezione iniziata a metà degli anni 90 a causa della concorrenza di economie emergenti ma anche dello «sforzo di riposizionamento del sistema industriale verso l'alto». Fatto sta che, anche a livello di settori, si nota un

arretramento. Infatti, spiega il Csc, «la Germania, già al primo posto in otto dei dodici settori (al secondo nel tessile), mantiene tutte le posizioni anche nel 2010; l'Italia, che nel 2006 era il secondo paese dopo la Germania per performance all'esportazione (al primo posto in tre settori, al secondo in quattro), conferma tutte le posizioni tranne una (macchine elettriche ed elettrodomestici), scivolando in questo caso dal secondo al quattordicesimo posto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STRUTTURA DELLE IMPRESE

Si fa più forte il dualismo ma non premia la passività

Il mondo delle imprese italiane corre su due strade. C'è chi si è dotato di un sistema organizzativo complesso in grado di governare il cambiamento e, per questo, non ha smesso di reggere il confronto con il mercato. E chi - soprattutto aziende piccole o piccolissime, che formano la maggioranza - va verso modelli di business sempre più semplificati per evitare un ulteriore indebolimento. In questo caso, l'arroccamento preclude scelte di sviluppo e si

accompagna a basse produttività e redditività. La tendenza può essere invertita dalle imprese in sofferenza a patto di mettere bene a fuoco cosa ha funzionato nei soggetti virtuosi. Il primo tratto è costituito dall'aumento dell'integrazione verticale. Poi c'è la riduzione della quota sui costi dei servizi acquistati esternamente, cioè dell'outsourcing. Il terzo elemento dipende dalla ricerca di nuovi sbocchi sui mercati esteri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NOI E GLI ALTRI

Il rallentamento

IL PESO DEL MANIFATTURIERO

Quote % sul valore aggiunto mondiale nel 2011

	2007	2011	Var. pos. 2007-2011
1 Cina	14,0	21,7	+1
2 Stati Uniti	18,4	14,5	-1
3 Giappone	9,4	9,4	-
4 Germania	7,4	6,3	-
5 Corea del Sud	3,9	4,0	+2
6 Brasile	2,6	3,5	+4
7 India	2,9	3,3	+2
8 Italia	4,5	3,3	-3
9 Francia	3,9	2,9	-3
10 Russia	2,1	2,3	+2

Fonte: elaborazioni Csc su dati Fmi, Global Insight e Eurostat

Le esportazioni manifatturiere italiane

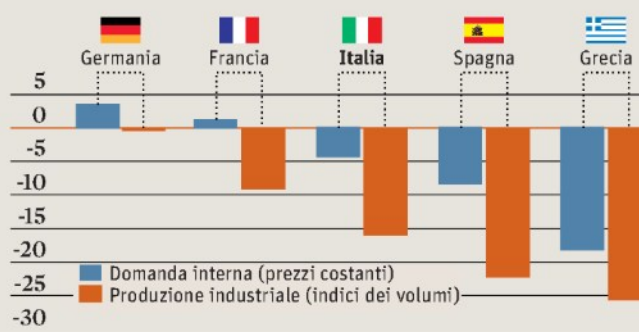
Composizione in percentuale per area di distribuzione

	2007	2011	2007-2011 (Differenza tra i livelli)
Unione europea	60,9	55,8	-5,1
Unione monetaria	44,0	40,3	-3,7
<i>Germania</i>	13,0	13,1	0,2
<i>Francia</i>	11,5	11,6	0,1
<i>Spagna</i>	7,5	5,3	-2,2
<i>Altri</i>	9,9	8,6	-1,3
Paesi europei non UE	11,1	13,5	2,4
Africa	4,0	4,3	0,3
America settentrionale	7,4	6,8	-0,6
America centro-merid.	3,3	3,8	0,5
Medio Oriente	4,6	4,9	0,3
Asia centrale	1,2	1,6	0,4
<i>India</i>	0,8	1,0	0,2
Asia orientale	6,1	7,6	1,5
<i>Cina</i>	1,7	2,7	1,0

Fonte: elaborazioni Csc su dati Istat

IL RITARDO DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE

Variazioni percentuali cumulate, 2007-2011



«Svolta politica al vertice Ue»

Merkel: c'è un piano salva-unione - Obama chiama Monti e la Cancelliera

Le preoccupazioni di Washington e Londra

Il presidente ha sentito anche Cameron: il messaggio ai leader europei è «agire presto per evitare una crisi globale»

EVITARE IL CONTAGIO

La frenata dell'economia è entrata nella campagna per la Casa Bianca: si complica la corsa per la rielezione

Marco Valsania

NEW YORK

■ Mossa a sorpresa della cancelliera Merkel che ha annunciato in serata di voler presentare, al prossimo vertice Ue di fine giugno, un piano per far avanzare il processo di unificazione politica dell'Ue. La notizia è arrivata in serata dopo il pressing di Barack Obama che ieri ha chiamato sia il premier italiano Mario Monti che il cancelliere tedesco Angela Merkel. La Casa Bianca ha affermato che i leader si sono trovati d'accordo sull'importanza di passi per migliorare «la resistenza dell'Eurozona» e aiutare «la crescita europea e globale». Palazzo Chigi ha fatto sapere che il colloquio telefonico tra Monti e Obama ha evidenziato piena sintonia sulla necessità «di rafforzare la capacità dell'Eurozona di affrontare la crisi e di stimolare la crescita in Europa». I due leader, ha continuato il comunicato, «rimarranno in stretto contatto».

Il giro di telefonate è stato il più recente e chiaro atto del nuovo interventismo americano sul Vecchio continente, frutto della preoccupazione di Obama per un contagio internazionale che metta in pericolo anche la già debole ripresa degli Stati Uniti. Un interventismo rivolto, in realtà, anzitutto a vincere le resistenze a fare di più da parte della maggior potenza economica europea, la Germania. Nelle ore precedenti Obama aveva chiamato il premier britannico David Cameron, mettendo a fuoco un messaggio congiunto che Cameron consegnerà oggi alla Merkel nel corso di incontri bilaterali. Il telegramma anglo-americano a Berlino è ancora più esplicito: serve «un immediato piano per affrontare la crisi e restituire fiducia ai

mercati», come «una strategia di lungo termine per assicurare una valuta unica stabile». La Casa Bianca ha arruolato anche la Cina nella sua offensiva. Il segretario al Tesoro Tim Geithner ha parlato ieri con il vice premier di Pechino Wang Qishan «dei recenti sviluppi sui mercati e delle sfide davanti all'economia globale, compresa l'Europa». La Cina fa parte del G-20 che si incontrerà il 18 e 19 giugno in Messico e che, agli occhi degli americani, è l'occasione perché gli europei si presentino con adeguati piani anti-crisi. Pechino ha già promesso in passato sostegno ai Paesi dell'Eurozona in difficoltà che varino riforme.

Il pressing, stando all'amministrazione, starebbe dando risultati. Dopo le telefonate, il portavoce della Casa Bianca Jim Carney ha dichiarato: «Sembra che gli europei stiano agendo con senso di urgenza, un atteggiamento benvenuto. Speriamo in azioni rapide nelle prossime settimane, compresi i giorni precedenti il G-20». Azioni, si dice alla Casa Bianca e al Tesoro, sull'anello debole della Spagna quali la concertazione di nuovi strumenti per il sostegno e l'integrazione dei Paesi dell'Eurozona.

Washington sente l'urgenza, dettata dalle ombre di crisi che attraversano l'Atlantico. Wall Street è in tensione e le aziende americane cominciano a lanciare allarmi sui risultati aziendali legati all'Europa. Questo mentre gli Stati Uniti sono già alle prese con una brusca frenata economica interna, per la terza primavera consecutiva: il Pil nel primo trimestre è stato rivisto a una magra crescita dell'1,9 per cento. E l'occupazione delude: in maggio sono stati creati solo 69mila posti di lavoro, meno della metà del previsto, spingendo il tasso di disoccupazione dall'8,1% all'8,2 per cento.

La debolezza è tale da minacciare le chance di rielezione di Obama. L'Europa, nel clima di

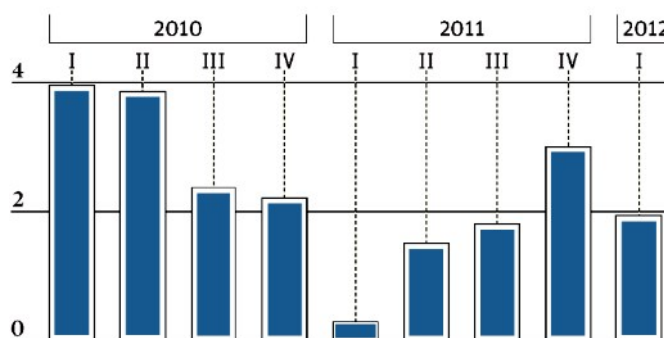


battaglia per le urne presidenziali di novembre, è presa a bersaglio sia dai democratici che dai repubblicani, ma come incarnazione di mali opposti. Il candidato repubblicano Mitt Romney minimizza il pericolo del contagio per denunciare anzitutto le politiche di spesa di Obama, salvo aggiungere che queste somigliano alle scelte che hanno portato l'Europa al baratro. Obama e i suoi alleati replicano che è al contrario grave il problema di un'Europa incerta nella reazione alla crisi e capace così di danneggiare l'economia mondiale. E l'ex presidente Bill Clinton ha accusato i repubblicani di voler copiare dall'Europa ricette fallimentari: politiche di «austerità e disoccupazione» che aggravano la stagnazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In frenata

La crescita del Pil americano. In % su base trimestrale



La Bce non taglia i tassi. Borse in rialzo: Milano +3,50% Obama chiama Monti sulla crisi Draghi: non è solo colpa della Ue

Telefonata del presidente Obama al premier Monti: entrambi sono d'accordo sull'importanza di rafforzare la capacità della zona euro di rispondere alla crisi e di stimolare la crescita. Il presidente della Bce, Draghi: non è solo colpa della Ue. Tassi invariati. Borse in rialzo: Milano chiude a +3,50%.

ALLE PAGINE 8 E 9 de Feo, Ferraino
Fubini, Nicastro, Offeddu

Draghi: tassi fermi, tocca ai governi Obama chiama Monti e Merkel

Il presidente Bce agli Usa: la crisi non è colpa dell'Europa. Borse in rialzo

1%

Tasso di riferimento dell'Eurozona
determinato dalla Bce

**Non è giusto
che la politica
monetaria
debba surrogare
l'assenza
di iniziativa
di altre istituzioni**

Mario Draghi, Banca centrale europea

FRANCOFORTE - La crescita di Eurolandia resta «debole, con un'incertezza accentuata che pesa sulla fiducia e sulla situazione di mercato», mentre «sono cresciuti i rischi al ribasso» nelle prospettive economiche. La Banca centrale europea ha deciso ieri a larga maggioranza di lasciare invariato il costo del denaro all'1%, pur tenendo aperti i «rubinetti» della liquidità per le banche; ma la valutazione meno ottimistica sulla crescita, data ieri dal presidente della Banca centrale europea Mario Draghi, lascia aperta la porta a un ribasso del costo

del denaro (auspicato ieri solo da alcuni nel Consiglio della Bce) e atteso ora dagli operatori a partire dal mese prossimo.

Ma finora, come ha spiegato il presidente della Bce a Francoforte, il «potenziale indebolimento» dell'economia ha riscontrato solo nel peggioramento dei dati delle proiezioni e delle aspettative, ma non ancora nelle stime dello staff della Bce. Queste previsioni sono rimaste invariate per il 2012 - con una contrazione del pil pari allo 0,1% - e ridotte all'1% dall'1,1% stimato in marzo. Bisognerà dunque attendere ulteriori dati reali per essere certi sull'andamento dell'economia, mentre la Bce, ha spiegato Draghi, rimane «pronta ad agire» in ogni momento, «senza impegnarsi in anticipo», e monitorando l'andamento dell'inflazione, che rimarrà sopra il 2% quest'anno, ma secondo le stime della Bce calerà in media all'1,6% nel 2013.

Eurotower ha dunque preso tempo, di fronte alle pressioni arrivate anche dal Fondo monetario Internazionale, per ridurre il costo del de-

naro o lanciare una nuova maxi-asta, a ridosso di settimane dense di decisioni difficili, dagli eventuali aiuti alla Spagna, alle elezioni greche alle porte, alla preparazione del vertice-chiave della Ue a fine giugno.

Draghi ha ribattuto anche alle recenti critiche all'Europa del presidente americano Barack Obama: «Non è giusto né equilibrato dire che l'Europa sia la sola responsabile della crisi», ha detto Draghi, mentre «tutti i Paesi dovrebbero riconoscere la loro parte di responsabilità». Ed è passato quindi a loda-



re alcuni Paesi come l'Italia, la Spagna, l'Irlanda, il Portogallo e la stessa Grecia, per aver «fatto sforzi enormi e raggiunto progressi considerevoli», anche se ora «devono continuare e completare il lavoro».

Tuttavia, l'ex-governatore di Bankitalia ha anche esortato i governi di Eurolandia avere una «visione» per l'Europa e di fare la loro parte. «Alcuni problemi della zona euro non hanno niente a che vedere con la politica monetaria», ha sostenuto Draghi. Per il presidente della Bce «non è giusto che la politica monetaria compensi l'inerzia delle altre istituzioni».

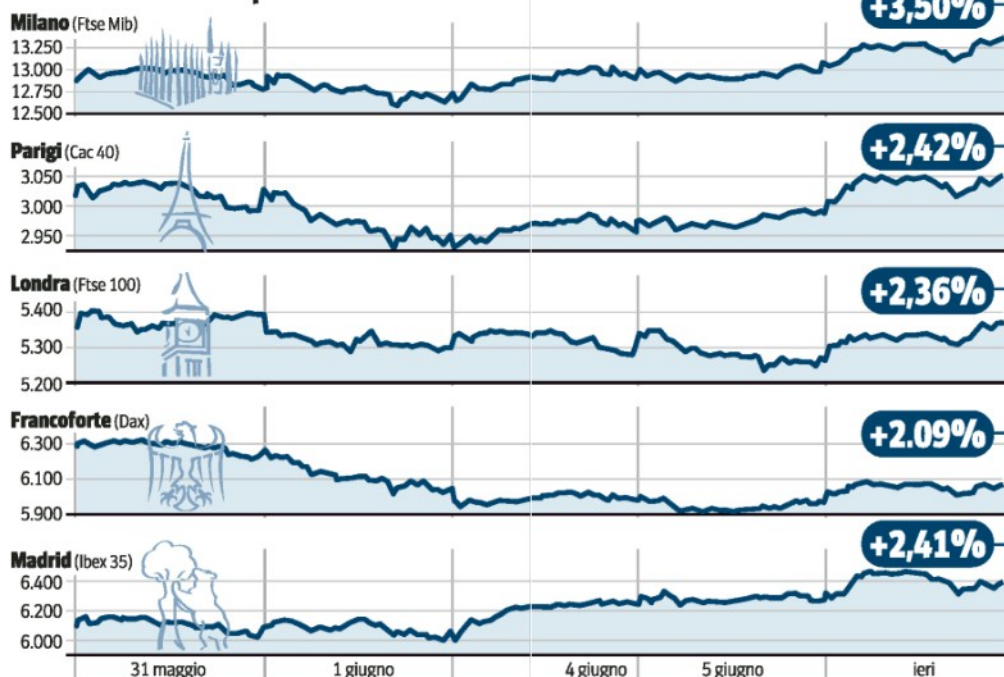
Nel frattempo, ieri Obama ha chiamato il premier italiano Mario Monti e la cancelliera tedesca Angela Merkel; i leader hanno sottolineato la necessità di rafforzare la zona dell'euro e stimolare la crescita.

Anche l'Eurotower continua a fare la sua parte. Per stabilizzare i mercati e infondere maggiore fiducia, ieri la banca centrale ha deciso ieri di rafforzare il sostegno straordinario alle banche, prolungando le aste a tasso fisso - a una settimana, un mese e tre mesi - e a liquidità illimitata fino all'inizio del 2013. Un provvedimento accolto con favore dai mercati, insieme alla speranza di un prossimo ritocco del costo del denaro, e di una soluzione della crisi spagnola. La quale potrebbe concretizzarsi nell'erogazione di crediti straordinari, dal Fmi o dal fondo salva stati Efsf, con un programma di austerità meno onerosi per Madrid, che secondo il quotidiano tedesco *Sueddeutsche Zeitung* eviterebbe di danneggiare la reputazione del governo di Mariano Rajoy. Comunque sia, secondo Draghi, la Spagna deve essere «realistica» nella valutazione della necessità di ricapitalizzazione delle banche. Milano, «maglia rosa» fra le Borse, ha guadagnato il 3,5%, Parigi il 2,42%, Londra il 2,36% e Francoforte il 2,09%. Mentre l'euro ha recuperato a quota 1,2446 dollari e lo spread fra i Btp e i Bund è calato a quota 430 punti.

Mariako de Feo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le borse europee



7

Ieri Moody's ha declassato sette banche tedesche, tra le quali Commerzbank e diverse Landesbanken, cioè le banche regionali, ma anche i tre principali istituti austriaci - a causa della loro limitata capacità di assorbire eventuali perdite derivanti dalla crisi dei debiti sovrani

23,5

I miliardi di euro necessari, secondo alcune stime, per il salvataggio di Bankia, quarto istituto di credito spagnolo, che è stato nazionalizzato dal governo di Madrid. Il mese scorso Bankia aveva chiesto allo Stato aiuti per 19 miliardi. E ieri la magistratura ha aperto un'inchiesta

Lo spread

La differenza in centesimi di punto percentuale tra i titoli di Stato decennali nazionali e i corrispondenti Bund tedeschi



Governo sotto sulla spending review. Nomine all'Agcom e alla Privacy tra le proteste

Partiti in tensione, voglia di voto

Schifani a Berlusconi: chiarezza. No all'arresto di De Gregorio

Fermento nei partiti, si fa strada la voglia di elezioni. Governo battuto sulla *spending review*. Aspre polemiche sulle nomine nelle Authority, Agcom e Privacy, votate dalla maggioranza e indicate dai partiti ignorando i novanta curriculum approdati in Parlamento. Il presidente del Senato, Schifani, chiede chiarezza a Berlusconi. No all'arresto di De Gregorio.

DA PAGINA 10 A PAGINA 16

Nomine divise tra i partiti È polemica sulle Authority

Intesa nella maggioranza. Proteste anche nel Pd: curriculum ignorati

Le critiche

Di Pietro: lottizzazione
E la prodiana Zampa:
una delle peggiori
pagine del gruppo pd

ROMA — Scelti nelle segrete stanze dei partiti, ignorando i novanta curriculum approdati in Parlamento. E poi votati in Aula, senza sorpresa alcuna e tra mille polemiche. A far discutere non è solo il metodo con cui la maggioranza che sostiene Monti ha nominato i componenti delle Authority in scadenza, sono anche i nomi dei nuovi commissari. Frutto, denunciano Idv, Grillo, sinistra e molti parlamentari delusi del Pd, di logiche spartitorie in purissimo stile prima Repubblica.

La Camera dei deputati ha eletto all'Agcom Maurizio Decina, ordinario al Politecnico di Milano e Antonio Martusciello, ex sottosegretario con Berlusconi. Alla Privacy vanno invece Giovanna Bianchi Clerici in quota Lega-Pdl e Antonello Soro, ex presidente dei deputati del Pd molto vicino al capogruppo Dario Franceschini. Il nuovo com-

ponente del Consiglio superiore della giustizia amministrativa è Giuseppe Lauricella, eletto da Montecitorio con 322 voti.

Al Senato, una votazione analoga ha scatenato analoghe proteste. Senza alcun patema d'animo entrano all'Agcom Francesco Posteraro, vicesegretario alla Camera e Antonio Preto, che era il capo di Gabinetto di Antonio Tajani in Europa. Per la Privacy, senza smentire gli annunci della vigilia, ce l'hanno fatta Augusta Iannini, capo dell'ufficio legislativo del ministero della Giustizia (nonché moglie di Bruno Vespa) e Licia Califano, che insegna Diritto costituzionale a Urbino.

L'accordo tra Pd, Pdl e Terzo polo ha retto, spazzando via giuristi del calibro di Gustavo Zagrebelsky, Valerio Onida e Stefano Rodotà — proposti dall'associazione Articolo 21 per l'Agcom — e nomi di professori meno noti ma molto titolati, sponsorizzati dal web. Stefano Quintarelli, che aveva lanciato sulla Rete la sua candidatura, si è fermato a 15 voti.

Molti parlamentari hanno disertato l'Aula per protesta. I

radicali non hanno votato. Antonio Di Pietro parla di «pagina buia per la democrazia» e attacca il Pd per il «metodo pilatesco» e la «lottizzazione» dei posti. Arturo Parisi è furioso, ritiene «irresponsabile» aver scelto i membri delle Authority di garanzia «secondo il principio della spartizione» e denuncia un «attacco alle istituzioni che parte dal cuore delle istituzioni». Nel Pd la ferita brucia. I deputati parlano apertamente di «bluff», «scegnaggiata», «truffa», «scandalo». Ma Franceschini difende il metodo, spiega che non c'è altro modo di votare in Parlamento e si sfoga: «Quale spartizione, quale manuale Cencelli! Abbiamo eletto otto persone i cui curriculum facevano parte dei 90 arrivati...». È vero. Peccato che il nome dell'onorevole dermatologo So-

ro circolasse da settimane come uno dei candidati blindati.

«È stata una delle peggiori pagine della vita del gruppo pd», è il giudizio della prodiana Sandra Zampa. E il senatore Ignazio Marino, deluso perché gli aspiranti non sono stati ascoltati nelle commissioni competenti, rivela l'«assenza totale» di trasparenza: «Per questo non ho votato. Da un partito che si dice democratico ci si aspetta un impegno senza tregua per scardinare i sistemi di spartizione». Sotto accusa le presunte «primarie» con cui i vertici del Pd avevano promesso trasparenza. L'ex presidente Rai Roberto Zaccaria si era fatto avanti ed è rimasto scottato: «Il curriculum sembravano un vento di novità, ma è stato dissipato con delle procedure grotte-



sche». Anche Salvatore Vassallo smaschera i giochi, raccontando come i curriculum non siano stati nemmeno «sfiorati» e svelando «un accordo tra due componenti interne al Pd». Oltre alle mancate primarie, a dividere i democratici è l'accordo con l'Udc per eleggere Posteraro. E qui il nodo è di merito, come ha avvertito due giorni fa Paolo Gentiloni durante l'assemblea del gruppo: se Casini dovesse tornare nel centrodestra, Berlusconi si ritroverebbe ad avere dalla sua parte tre membri dell'Agcom...

Benedetto Della Vedova, Fabio Granata ed Enzo Rasi di Fli si smarcano, lamentando «logiche partitiche» e mancanza di qualità nelle nomine. E anche sul web monta l'indignazione. Beppe Grillo parla di Agcom come di «una presa per i fondelli», Roberto Saviano denuncia su Twitter la mancanza di trasparenza. E adesso il caso Authority rischia di incrinare i rapporti, già non idilliaci, tra Bersani, Di Pietro e Vendola. Se il leader dell'Idv arriva a mettere in forse l'alleanza con il Pd, Nichi Vendola bolla le nomine come «una pagina nera, che può pesare moltissimo sulla scena politica».

Monica Guerzoni
mguerzoni@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

Il voto slittato e i curriculum

1 Il 22 maggio slitta il voto per le nomine alle Authority: i candidati devono inviare il loro curriculum alla presidenza di Camera e Senato

La carica dei novanta nomi

2 Il 5 giugno scade il termine per presentare i curriculum: sono una novantina quelli pervenuti. Molti i nomi accostati ai partiti

L'accordo e il Codacons

3 Martedì si profila un accordo politico sulle nomine. Il Codacons si dice pronto a ricorrere al Tar del Lazio contro «la spartizione politica»

Il voto al Senato e alla Camera

4 Ieri il voto in Aula con la divisione delle nomine tra i partiti, molti parlamentari lo hanno disertato per protesta. I Radicali non hanno votato

Le reazioni di Idv e Radicali

5 Duro il commento del leader di Idv Antonio Di Pietro: «Curriculum usati come carta da cesso». «È stata una bufala», commenta Emma Bonino

Pdl addio

Il Cavaliere e la lista degli under 45

di PAOLA DI CARO

A PAGINA 13

Gli scenari L'obiettivo è dare vita a un listone civico aperto solo a chi ha meno di 45 anni

Berlusconi pensa a una nuova Forza Italia

L'ex presidente del Consiglio è convinto che «si andrà a votare a ottobre»

I simboli

Forza Italia



Forza Italia è il partito fondato nel 1994 da Silvio Berlusconi: con quel simbolo ha vinto le Politiche del '94 e, alla Camera, del 2001

Il Polo del buon governo



Il centrodestra si presenta alle elezioni del 1994 con i simboli del Polo della libertà (19,9%) e del buon governo al Senato (13,7%)

La Casa delle libertà



Elezioni 2001: nel simbolo della Casa delle libertà (al Senato) compare il nome Berlusconi. Il centrodestra unito vince le Politiche

Il Pdl



Nel 2007 nasce il Pdl: il simbolo appare già alle Politiche 2008, ma il congresso fondativo avviene solo nel 2009

ROMA — Ormai se ne è convinto anche lui, come tutti nel suo entourage: «Si finirà per votare ad ottobre». E non solo perché sono in tanti a volerlo, nel suo partito come nel Pd, come a Silvio Berlusconi risulta da contatti informali tenuti in questi giorni. Ma perché — riflette l'ex premier — è la forza delle cose a spingere in questa direzione. Anche Mario Monti, dicono nel Pdl, sarebbe preoccupato per la china che stanno prendendo gli eventi, per lo sbrindellarsi quotidiano di una maggioranza sempre più in difficoltà e in attesa di «novità decisive» dal vertice di fine giugno che potrebbero, uniche, raddrizzare il piano inclinato che sta facendo scivolare la legislatura verso la fine anticipata.

Se le cose stanno così, si capisce come il Cavaliere sia ormai con la testa a una campagna elettorale che potrebbe essere imminente, e stia mettendo a punto le mosse per salvare il salvabile, se non per risalire una china mai tanto bassa come nelle ultime settimane.

A chi lo va a trovare confessa la «grande difficoltà» di dover agire in un partito nel quale, se si è mai riconosciuto, oggi davvero non si ritrova più, a tutti dice di essere «stanco», indisponibile a giocare da assoluto protagonista. Ma — giurano i fedelissimi — imma-

ginarlo distaccato e disinteressato alle sorti del centrodestra in vista delle elezioni sarebbe un errore gravissimo. Perché, al contrario, Berlusconi le idee chiare ormai le ha.

L'articolo choc di Vittorio Feltri nel quale gli si chiedeva di fare piazza pulita del gruppo dirigente che gli mette piombo sulle ali, di mandare tutti a casa e ricominciare dai giovani, con lo spirito del '94, lo ha condiviso e parecchio. Pur non essendo lui «un uomo capace di licenziare nessuno», come continuano a dipingerlo tutti, l'idea di un nuovo inizio è l'unica che lo convince, e hanno dovuto faticare non poco i vertici del Pdl — anche minacciando autorevoli dimissioni — per fargli smentire intenzioni bellicose e prendere le distanze dai suggerimenti del direttore editoriale del *Giornale*.

Ma la sua idea ormai è nota a più d'uno nel partito, e terrorizza un'intera classe dirigente: c'è necessità di una creatura nuova, che si ispiri a quella che fu Forza Italia delle origini, che raccolga il meglio della società civile e della dirigenza giovane, che magari si chiami proprio Forza Italia o qualcosa di simile, e che sia aperta — questa l'ultima novità — solo agli under 45. Un listone civico, un movimento e non un partito strutturato che sareb-

be ispirato, «allenato», di fatto guidato da lui visto che «la realtà è che continuo ad essere io quello che prende più voti...», e che secondo i calcoli che ha fatto commissionare potrebbe aspirare addirittura «al 29-30%».

Accanto a questa «grande novità politica» potrebbe continuare a esistere un Pdl ridotto però a una sorta di *bad company*, un partito che ancora conquisterebbe «il 10-15% dei consensi», e che assieme ad altre liste e listarelle civiche andrebbe a coprire una estesa fascia di mercato elettorale, anche senza alleanze elettorali con Casini o Montezemolo alle quali Berlusconi non crede: «Non si metteranno mai con noi — il suo ragionamento — non possiamo contare su di loro».

Peccato però che le idee alle quali sta lavorando il Cavaliere terrorizzino il partito. Alfano ieri gliel'ha detto chiaro e a brutto muso, in un pranzo riservato: così non si va avanti, salta tutto, basta con questa idea di un listone che fa riferimento a te, sappi che il partito è con me. Parole che hanno portato il Cavaliere a rassicurare, sminuire l'iniziativa, frenare: «Ma si tratta solo di liste civiche, niente di più, il Pdl resta centrale». E Alfano ha detto in pubblico come la pensa: «Ok a liste civiche aggiuntive,

no a uno spezzatino che ci farebbe perdere. Lo penso io e lo pensa Berlusconi». Lo pensa la gran parte del Pdl, al quale ha dato voce Renato Schifani chiedendo a Berlusconi di rinunciare a seduzioni «grilline» e di collaborare con Alfano nel rilancio di un partito rinnovato, svecchiato ma unito e affidato alla guida dell'attuale segretario al quale va data «autonomia».

E l'ultimo tentativo di tenere insieme quello che inevitabilmente andrebbe in pezzi se Berlusconi lancia davvero una sua creatura nella quale troppi troverebbero le porte sbarrate. «Se si pensa a liste con il nome di Berlusconi diverse da quella del Pdl è chiaro che ciascuno si organizzerebbe a modo proprio», dice Maurizio Gasparri a conferma che gli ex an restano fermi nel progetto unitario finché c'è, ma hanno pronta una via d'uscita qualora tutto salti. E le cene frenetiche degli ultimi giorni dimostrano che tutti sono alla ricerca di un approdo difficilissimo da individuare dopo la chiusura quasi sprezzante di Montezemolo e il continuo frenare di Casini.

La parola torna dunque a Berlusconi, atteso alla decisione cruciale e definitiva: il tempo stringe, le risposte dovranno arrivare nel giro di giorni, se non di ore.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Da quinti a ottavi

L'ITALIA
E LA POTENZA
INDUSTRIALE
PERDUTA

di OSCAR GIANNINO

L'EUROPA fa temere al mondo di essere una nuova Lehman Brothers, ancora più temibile e potente nelle sue conseguenze di freno dell'economia rispetto a quanto avvenne con l'esplosione delle banche di modello anglosassone ad alta leva. Il presidente Obama continua a tempestare di telefonate gli euroleader perché escano dal tunnel dei rinvii, e ieri è stata la volta di Monti e della Merkel. Le Borse hanno provato a scrollarsi di dosso un po' di pessimismo, reagendo positivamente alle garanzie ribadite da Mario Draghi sulla liquidità illimitata garantita in questo terribile 2012 all'eurosistema. Ma l'industria italiana perde terreno, e non è certo solo colpa dell'eurocrisi. Perché i mali dell'economia italiana sono colpa nostra, preesistono all'euro e alla globalizzazione.

È in particolare su quest'ultimo aspetto che ieri il Centro studi Confindustria ha rilasciato l'ennesimo aggiornamento delle difficoltà con cui è alle prese il sistema produttivo italiano. L'Italia in tre anni arretra dal quinto all'ottavo posto nella graduatoria della produzione manifatturiera mondiale, perdendo quote di mercato, che a livello planetario passano dal 4,5% al 3,3%. India, Brasile e Corea del Sud ci hanno sopravanzato. Cina, India e Indonesia tra il 2007 e il 2011 hanno conquistato 8,7 punti percentuali di quota di manifattura, passando dal 18% al 26,7%. Ma non è solo la concorrenza dei Paesi

emergenti, a sopravanzarci. Altri Paesi di «vecchia industrializzazione» reggono assai meglio di noi l'urto della crisi: il Giappone resta ancora terzo, la Corea del Sud recupera due posizioni e si colloca al quinto posto. Di qui l'appello di Giorgio Squinzi, il presidente di Confindustria. «L'Italia sta perdendo terreno. Occorre metterci più impegno e affrontare le debolezze del nostro sistema per mettere al riparo le imprese.

La variabile tempo è una variabile chiave ma serve anche lavorare tutti insieme per migliorare». La cassa integrazione torna a correre a maggio, con richieste aumentate del 22,5% rispetto ad aprile. Il sistema in Emilia colpisce una delle aree a più alta concentrazione e specializzazione d'impresa, e ci farà perdere un terzo di punto di Pil per lo stop produttivo di qualche mese che ne deriverà.

Non ci dobbiamo rassegnare, dobbiamo lottare, è stato il commento di Squinzi. Perché sia davvero così, serve una grande chiarezza nelle politiche che tutti invocano, quelle per la crescita. Se mettiamo in fila i tre più potenti fattori che attentano alla crescita, lo Stato è il primo colpevole. È lo Stato italiano l'unico tra gli euromembri ad aver impostato l'80% dell'azzeramento triennale del suo deficit pubblico su più tasse da chi già le pagava a livelli record. È lo Stato italiano il primo a dare il cattivo esempio tra i cattivi pagatori, negando 7 punti di Pil tra debiti commerciali e crediti fiscali non corrisposti alle imprese. A tutto questo si aggiunge una

restrizione di credito durissima, poiché il sistema bancario si avvia a redditività zero in questo 2012, è stressato patrimonialmente. Ma è ancora una volta lo Stato, che malgrado tutto questo è tornato a chiedere alle banche italiane di immobilizzare più di 30 miliardi di euro al mese in titoli del debito pubblico, impedendo così alle banche di dare credito a famiglie e imprese.

Titolava ieri Der Spiegel: «È finita l'illusione tedesca di essere al riparo dall'eurocrisi». Vedremo in pochi giorni se è così. Vedremo se alla Spagna sarà consentito per le sue banche fallite di avere aiuti da Efsf-Esm senza passare per l'umiliazione della Trojka riservata invece alla Grecia. Vedremo se la richiesta americana, francese e italiana di costituire un pool di debito pubblico comune - una quota eguale per ogni euromembro - davvero verrà accolta dai tedeschi. Vedremo se dopo il voto greco del 17 giugno, al G20 che si tiene nei due giorni successivi all'ordine del giorno ci sarà l'uscita di Atene dall'euro oppure no.

Ma è inutile illudersi. Qualunque cosa avvenga dell'eurocrisi, il male profondo che ha generato in decenni la bassa crescita e la bassa produttività del nostro Paese è colpa nostra, è responsabilità italiana. Finché non si comprenderà che occorre una profonda

discontinuità nel costo e nel perimetro dello Stato, che intermedia in maniera dilapidatrice mezzo Pil e regolamenta in maniera invasiva e inefficiente l'altra metà, per le imprese italiane la concorrenza mondiale resta una gara con le mani legate dietro la schiena.

Si vede anche dalle piccole cose. Nelle misure sviluppo dell'attuale governo scompare il credito alle imprese per la ricerca, sostituito con un incentivo per assumere personale ad alta qualificazione che non ha neanche lontanamente lo stesso effetto. Lo Stato pretende di sapere lui che cosa è meglio. Ma di fatto impedisce alle imprese ogni seria pianificazione fiscale - perché quanto si paga davvero lo si sa solo alla fine - amministrativa - di qualunque pratica autorizzativa si sa forse la data di inizio, mai quella di chiusura - del personale - resta sempre un giudice di mezzo, per licenziare - e legale - si può essere perseguiti in Italia anche per reati che non esistono nel codice, come l'abuso di diritto. L'Italia ha in sé la forza per tornare quinta potenza industriale. Purché la politica capisca che decenni di errori hanno bisogno di ravvedimenti profondi. E, soprattutto, rapidi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da Schifani ultimo avviso al Pdl perché scelga fra Monti e Grillo


il PUNTO
DI Stefano Folli

«Operazione chiarezza» per salvare il campo moderato dai tormenti del dopo-Berlusconi

La lettera del presidente del Senato al "Foglio" è un'iniziativa politica di rilievo per più di una ragione. A cominciare dal fatto che, in quattro anni di legislatura, è la prima volta che Schifani abbandona la sua neutralità istituzionale e assume una posizione netta, in cui è contenuta una precisa strategia per il «campo moderato». Quella strategia oggi non c'è e il Pdl soffre tutte le convulsioni generate dal tramonto di Berlusconi e dalla schizofrenia delle correnti impazzite.

Non c'è una candidatura della seconda carica dello Stato alla leadership del centro-destra (si legge anzi un incoraggiamento ad Alfano, se saprà conquistarsi «la necessaria autonomia»). Ma nella sostanza le sue parole hanno l'ambizione di tracciare una linea nella sabbia: o di qua o di là.

Stare «al di qua» vuol dire sostenere Napolitano e Monti, consolidando il profilo politico-istituzionale di una forza, il Popolo della Libertà, che almeno in Parlamento rappresenta ancora la maggioranza relativa. Vuol dire assumersi responsabilità precise senza smentirle il giorno dopo alla ricerca, peraltro poco fruttuosa, di un generico consenso. E vuol dire anche costruire una prospettiva che non si riduca al tatticismo un po' furbesco di «aspettare Casini» senza però costruire le condizioni idonee a favorire una nuova convergenza delle for-

ze cosiddette moderate.

Vale la pena notare che Schifani non spende una sillaba per commentare il progetto semi-presidenzialista rilanciato di recente dal Pdl. Si tratta pur sempre dell'unico passo politico concepito fra Palazzo Grazioli e via dell'Umiltà negli ultimi mesi. Ma Schifani, a quanto pare, non lo considera una cosa seria ed è difficile dargli torto.

Stare invece «al di là» della linea nella sabbia significa inseguire Grillo lungo la china del populismo. Nessuno nel Pdl aveva finora detto a chiare lettere quello che molti sussurrano. E cioè che l'imitazione del «grillismo» coincide con la condanna a morte del centro-destra come forza di responsabilità nazionale. È qui che la lettera di Schifani assume un profilo politico destinato a incidere nel dibattito e forse a determinare i modi e le forme con cui il Pdl, o come si chiamerà domani, deciderà di presentarsi alle elezioni. Certo, in Schifani c'è diffidenza verso le liste civiche, ma soprattutto c'è sgomento per la deriva su cui sta scivolando un partito che un tempo esprimeva il presidente del Consiglio e tuttora esprime il presidente del Senato.

Quindi ben venga l'«operazione chiarezza» invocata da Palazzo Madama, se non è troppo tardi. Forse lo è. Lo capiremo presto, soprattutto se l'incertezza di linea proseguirà nel Pdl, in parallelo al prevedibile fallimento dei confusi disegni riformisti. In tal caso un «campo moderato» incapace di scegliere fra Monti e Grillo si avvierà alla disarticolazione definitiva.

Il quadro generale, del resto, non incoraggia l'ottimismo. Ieri il Pdl e forse la Lega, a scrutinio segreto, hanno salvato il senatore De Gregorio dagli arresti domiciliari, dopo che la giunta per le autorizzazioni aveva deciso per il «sì». Quanto alle nomine nelle autorità di garanzia, il metodo ha deluso e non ha offerto all'opinione pubblica qualche segnale di rinnovamento. È come se in Parlamento ci fosse qualcuno ben deciso ad aiutare in tutti i modi possibili la campagna dei movimenti anti-politici. Finora ci sta riuscendo molto bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Oltre al danno. I debiti della Pa non onorati sono calcolati come guadagni in cassa

Beffa delle tasse sui ricavi non incassati

Giorgio Costa
MILANO

■ Dopo il danno, la beffa. Chi fornisce beni o servizi alla pubblica amministrazione vede concretizzarsi i suoi ricavi, dal punto di vista fiscale e della realizzazione di un elemento positivo di contabilità che poi si andrà a confrontare con i costi d'impresa o professionali, nel momento in cui emette la fattura.

Per cui quell'importo va a finire tra i componenti attivi del reddito che si andranno poi a confrontare con gli elementi negativi (i costi) che li controbilanciano anche se non è stato incassato. Con l'assurdo (una realtà per decine di migliaia di fornitori della pubblica amministrazione, siano esse amministrazioni dello Stato ma anche enti locali e aziende sanitarie) che somme non incassate contribuiscono alla realizzazione di ricavi di fatto tassati esattamente come se già fossero in cassa.

Questo in base al dettato dell'articolo 109 del Tuir in forza del quale, i corrispettivi delle cessioni di beni si considerano conseguiti al momento della spedizione dei beni mentre per i servizi si fa riferimento all'ultimazione della prestazione o alla data di maturazione dei corrispettivi. Quindi, per esempio, il produttore che fornisce beni consegue il ricavo, ai fini fiscali, alla data di emissione della fattura indipendentemente dal

momento di pagamento effettivo della prestazione.

Ci sono solo due vantaggi (si fa per dire). In primo luogo si evita comunque il pagamento dell'Iva, dal momento che in questi casi si entra nel campo di applicazione dell'articolo 6, ultimo comma, del Dpr 633/1972 e quindi l'imposta sul valore aggiunto si versa solo al momento del pagamento effettivo della fattura (siamo nel campo della cosiddetta "esigibilità differita") da parte della pubblica amministrazione.

In seconda battuta, e qui entra in campo l'articolo 96 del Tuir medesimo, le somme non riscosse generano interessi attivi che si vanno a confrontare con gli eventuali interessi passivi a carico dell'impresa.

In pratica: gli interessi passivi sono deducibili fino a concorrenza degli interessi attivi e proventi assimilati. E l'eccedenza è deducibile nel limite del 30% del risultato operativo lordo di gestione.

E, precisa il comma 3 dell'articolo 96 del Tuir, nei confronti dei soggetti operanti con la pubblica amministrazione, si considerano interessi attivi rilevanti ai soli effetti del presente articolo anche quelli virtuali, calcolati al tasso ufficiale di riferimento aumentato di un punto, ricollegabili al ritardato pagamento dei corrispettivi.

giorgio.costa@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Snobbato il tessuto delle mini-imprese fra poco ci supererà anche la Turchia»



Una legge ad hoc

Una norma di tutela del made in Italy è la soluzione: senza andrà sempre peggio

Intervista

Guerrini, presidente di Confartigianato: siamo discriminati
Alessandra Chello

«Non sono affatto meravigliato. Preoccupato sì. Ma non stupito». Giorgio Guerrini, presidente di Confartigianato, commenta così la retrocessione dell'Italia manifatturiera nella classifica mondiale.

C'era da aspettarselo?

«Perché no. E poi i coreani non sono mica da terzo mondo? Sono tra i nostri competitors. E stavolta hanno fatto meglio di noi. D'altra parte se il loro Paese cresce a ritmi sostenuti è del tutto naturale il sorpasso di economie che arrancano. Quando accadrà che saremo lasciati indietro anche dalla Turchia, allora ci si meraviglierà ancora. Ma allora saremo messi davvero peggio».

Quali sono state le cause che hanno portato a questo risultato?

«La crisi non è che la punta dell'iceberg. La colpa è dei governi - tutti - che hanno snobbato da sempre il tessuto

delle piccole imprese. Ma gran parte delle responsabilità sono anche di Confindustria che non ha fatto altro che elargire incentivi agli imprenditori che andavano a produrre all'estero. Viale dell'Astronomia non ha mosso un dito ed ha aiutato sempre e solo i furbetti. Uno per tutti la Fiat che negli stabilimenti turchi, dove ha dislocato gran parte della produzione, fa fare gli straordinari mentre in Italia ricorre alla cassa integrazione. O che produce la 500 tutta in Polonia mettendoci sopra il loghino tricolore per dargli una connotazione italiana e confondendo le acque anche al consumatore finale. E intanto il Lingotto viene favorito alla faccia dei piccoli industriali che si fanno in quattro per restare a galla nel proprio Paese. E non chiudere bottega».

Quali sono le difficoltà del microcosmo aziendale italiano?

«Le cifre parlano chiaro: nel novembre del 2011, i finanziamenti ai piccoli imprenditori sono aumentati appena dello 0,4%, quindi sono vicini alla crescita zero. I tassi medi d'interesse hanno raggiunto il 4,18%, il valore più alto tra quelli dell'area euro. Nel frattempo i ritardi di pagamento della pubbliche amministrazioni costano alle nostre imprese 3,7 miliardi di oneri finanziari. E poi ci sono le pastoie della burocrazia, la difficoltà di lavorare con infrastrutture obsolete: è davvero troppo per un mondo

che rappresenta il 99,4% del totale delle aziende italiane e offre lavoro al 74,8% del totale degli addetti delle imprese italiane. E che finora ha sfidato la crisi senza alcun paracadute».

Quali misure potrebbero arginare la perdita di competitività?

«Da anni mi batto per portare avanti una legge sul made in Italy la sola che potrebbe tutelare la piccola e media azienda. Ma quando la politica se ne frega, nessuno accompagna all'estero i nostri imprenditori e le ambasciate tutto fanno fuorché occuparsi di business, allora è davvero difficilissimo non essere scalzati da concorrenti come i coreani».

Crede che con Squinzi la musica cambierà?

«Me lo auguro. Fino ad ora siamo sempre stati discriminati, relegati ad un ruolo secondario. Senza politiche mirate orientate a incentivare anziché deprimere la caduta in classifica sarà sempre più veloce. Fino ad ora la Marcegaglia ha puntato solo sulle imprese che facevano i bagagli. Ora speriamo che Squinzi inizi un nuovo corso».

Altrimenti, appuntamento al prossimo sorpasso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente Guerrini alla guida di Confartigianato





ESPOSIZIONI

Flop delle nuove fiere:
chiudono 85 su 86

► pagina 46

Esposizioni. Tengono le dieci grandi mostre internazionali, dal Mobile al Vinitaly, ma le novità vengono sospese o trasferite

Chiudono 85 nuove fiere su 86

In quattro anni i ricavi dei primi otto quartieri in flessione del 10% a 650 milioni

CAMBIO DI MARCIA

Bianchi: tentativi maldestri, ma ora la cabina di regia mette ordine nei calendari
Lombardi: freno ai passaggi tra poli e ai contenziosi

Emanuele Scarci

MILANO

■ Tanto lavoro per niente: i quartieri fieristici italiani reagiscono alla crisi con una raffica di nuove manifestazioni, ma il risultato è vicino a zero. Negli ultimi quattro anni e mezzo, secondo le rilevazioni di **Edifis intelligence**, su 86 nuove mostre lanciate dalle otto grandi fiere tricolori ben 85 hanno cessato, sono state trasferite o addirittura sospese prima che iniziassero. Per fortuna hanno sostanzialmente tenuto le posizioni quasi tutte le prime dieci manifestazioni (qualche scricchiolio per il Mido e soprattutto per il Salone nautico di Genova) che spesso sono punti di riferimento mondiali. Segnali inequivocabili di sofferenza invece arrivano dai bilanci, dai metri quadrati venduti e dai visitatori dei Big 8 (Milano, Verona, Bologna, Rimini, Roma, Vicenza, Parma e Genova): dal 2008 i ricavi aggregati sono scivolati del 10%, da 728 milioni a 650 del 2011; il Molsi è eroso addirittura del 40%, da 96 milioni a 60. E per Rimini, Roma e Ge-

nova il preconsuntivo 2011 si è colorato di rosso (per le ultime due è una conferma).

«La reazione alla crisi - sostiene Paolo Lombardi, ex presidente della **Fiera di Genova** - è stata forte da parte dei quartieri e ha condotto a interventi, con priorità diverse, sugli organici, sui contratti di lavoro e sull'ammodernamento degli impianti espositivi. E anche su numero di fiere e merceologie, a volte con un po' di approssimazione». In particolare, nel biennio 2011-12 i primi sette quartieri hanno ideato 32 nuove mostre ma poi ne hanno trasferite o sopresse 45. A volte gli eventi sono stati soltanto annunciati e pubblicizzati.

La crisi picchia duro: Bologna ha sospeso Music Italy Show dopo la prima edizione mentre Pasta Trend è destinata ad approdare a Rimini (dopo essere transitata da Parma); Milano ha cancellato AbitaMi mentre a Rimini la mostra nautica White & Blue, dopo la prima edizione, è finita nelle secche del disinteresse. «L'iperattivismo commerciale dei quartieri - aggiunge Lombardi - per ora è deludente. Le nuove fiere hanno dimensioni inferiori e si riferiscono a platee di operatori più ristrette».

«Il trend è preoccupante - conferma Franco Bianchi, se-

gretario generale del Comitato fiere di Confindustria - le fiere, nel tentativo di introdurre novità, si sono inventate eventi insostenibili con tentativi maldestri. È mancata l'analisi di mercato e il confronto con gli operatori».

Certo non aiutano nemmeno «i frenetici passaggi di quartieri - sostiene Lombardi - da una fiera all'altra e l'aumento di contenziosi tra i quartieri e tra gli organizzatori per concorrenza su merceologie già esistenti».

Nell'arena delle Big 8, Milano e Verona mantengono ricavi e redditività, in risalita il risultato di gruppo di Bologna, resiste Rimini (ricavi e Mol in calo), Parma consolida la sua nicchia di mercato, male fanno invece Roma (-65 milioni in quattro anni) e Genova (afflitta dal -50% dei mq venduti in 4 anni nel Nautico). «Dobbiamo difendere il nostro patrimonio fieristico - conclude Bianchi - sia dal regionalismo dissipativo degli ultimi dieci anni sia dai Paesi emergenti: l'Union des foires internationales ha appena salutato l'ingresso di 73 "nuovi" soci cinesi. La cabina di regia sull'internazionalizzazione formata da Confindustria, Abi e Sviluppo economico dovrà riordinare anche il calendario delle grandi manifestazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli eventi eccellenti

Metri quadrati venduti nelle principali fiere italiane negli ultimi tre anni. Tra parentesi le città ospitanti

	2012	2011	2010
Cersaie (Bo)	n.d.	95.565	95.222
Cosmoprof (Bo)	93.000	94.000	92.820
Expocomfort (Mi)	130.280	—	130.245
Fieracavalli (Vr)	n.d.	80.000	80.000
I Saloni (Mi)	145.000	142.776	142.586
Lineapelle (Bo)	n.d.	40.643	40.187
Micam (Mi)	68.596	70.041	70.709
Mido (Mi)	n.d.	n.d.	40.726
Salone Nautico (Ge)	n.d.	105.000	125.164
Vinitaly (Vr)	95.000	92.300	89.347
Totale	531.876	720.325	907.006

Fonte: Edifis Intelligence

Borghi, Federmoda: un quarto della merce viene venduto durante i ribassi, solo quest'anno la quota è cresciuta di 2 punti

“La tendenza è questa, dobbiamo provarci”

Il quadro

La situazione è di una gravità eccezionale, bisogna dar modo ai commercianti di smaltire le rimanenze

La recessione

Questa primavera i nostri affari sono calati di un ulteriore 13 per cento, non si può più aspettare



L'ALLARME
Per Renato Borghi, presidente di Federmoda, la situazione è gravissima



LAURA FUGNOLI

«**N**ON mi aspetto miracoli, so bene che non è un provvedimento risolutivo. Ma la situazione è di una tale gravità da costringerci a tentativi estremi». Renato Borghi, presidente di Federmoda-milano e vicepresidente vicario di Confcommercio Lombardia, è soddisfatto. La richiesta di sospendere il divieto di vendite promozionali un mese prima dei saldi era arrivata a Federmoda da tanti dettaglianti in crisi già a inizio primavera.

Qualche commerciante, specie in periferia, obietta che i margini di guadagno sono sempre più risicati, e chi non è in centro rischia di restare schiacciato...

«Sul tema degli sconti non ci sarà mai una visione unanime, ma questa volta sono quasi tutti d'accordo. I negozi a inizio stagione sono costretti a comprare molta merce per riempire gli scaffali, con un onere finanziario anticipato. Per tutti è meglio disfarsi dell'invenduto e recuperare almeno una parte di quanto speso».

Le promozioni proseguiranno

no fino al 7 luglio, quando inizieranno i saldi “veri”. Ma non è che i consumatori ormai sanno che, alla fine, c'è sempre modo di comprare a prezzi stracciati quasi tutto l'anno?

«I saldi, l'abbiamo visto anche quest'inverno, costituiscono il 23 per cento del venduto totale, una percentuale in continuo aumento che quest'anno è cresciuta di due punti. Le promozioni strapperanno un'altra fetta sul totale. Del resto i redditi delle famiglie sono a secco: per chi vende, soprattutto nel settore moda, saldi e promozioni sono l'unica arma per venire incontro alle esigenze di tutti».

Nella Commissione attività produttive, in Regione, sono stati espressi molti dubbi su questa estensione delle promozioni. Il calo dei consumi, ha detto ad esempio Sel, si combatte con l'aumento del potere d'acquisto delle famiglie, non con le vendite liberalizzate.

«È vero, il problema reale è il reddito delle famiglie. Ma non c'è una legge che possa risolverlo rapidamente. Questa primavera le vendite sono scese del 13 per cento rispetto allo scorso anno: non possiamo più aspettare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Terremoto Il presidente di Confindustria: «Aziende ferme 4-6 mesi»

Il sisma arriva in Riviera

Turismo, timori di disdette

Scossa del 4.5 a Ravenna. Gli esperti: un'altra faglia

DAL NOSTRO INVIATO

CENTO (Ferrara) — Il terremoto infinito stavolta si è spostato a Sudest. Non più la fascia emiliana fra il Ferrarese e il Modenese messa in ginocchio dalle scosse del 20 e 29 maggio, ma quella romagnola, proprio davanti a Ravenna, nel mare. Non più lo spostamento a Ovest tenuto dalle scosse continue di queste settimane ma la direzione opposta, finora risparmiata dal sisma. Erano le sei e otto minuti, ieri mattina, quando la terra ha tremato di nuovo con intensità allarmante: 4.5 della scala Richter, epicentro 3-4 chilometri al largo di Ravenna, appunto, profondità 25,6 chilometri.

La scossa è stata sentita in tutto il Nordest ma anche nelle Marche, e nei Comuni più vicini all'epicentro la gente è corsa in strada spaventata. Si tratta di una nuova faglia, ha spiegato Francesco Mele, funzionario di sala sismica dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia. Una faglia «diversa rispetto a quelle a cui sono riconducibili i terremoti del 20 e del 29 maggio» anche se «la struttura



geologica interessata, cioè la fascia appenninica, è la medesima».

La Romagna, dunque. Con la sua alta stagione turistica appena partita, con i suoi mille alberghi da Rimini a Riccione, da Cervia e Cesenatico. La domanda è: dopo venti e più giorni di binomio Emilia-terremoto e dopo la terra che ha tremato ieri lungo la costa più vacanziera del Paese, quanto barcolleranno le attività turistico-alberghiere già provate dalla crisi? Il presidente di Federviaggio Luca Patanè dice che «gli effetti del sisma sui flussi turistici verso l'Italia per la prossima estate

rischiano di essere superiori al previsto», parla di «forte rallentamento delle nuove prenotazioni» e di «cancellazioni in Emilia, Veneto e Friuli». Gli operatori del posto, pur dichiarandosi tutti «preoccupati», non sono poi così pessimisti. Bruno Bianchini, Associazione albergatori di Riccione: «Questa scossa non ha causato danni, non siamo nelle condizioni drammatiche delle zone emiliane colpite. Ma dall'estero è difficile percepire la differenza fra l'Emilia e la Romagna. Il rischio di avere disdette o rinunce è reale ma per adesso non ne abbiamo». Terenzio Medri,

Confcommercio e Associazione albergatori di Cervia: «Un po' di timore esiste, certo. Ma siamo ottimisti, e poi è da trent'anni che lavoriamo con l'antisismica. I nostri alberghi sono sicuri». Patrizia Rinaldi, Associazione albergatori di Rimini: «Ci arrivano moltissime richieste di informazioni, questo sì. Sono preoccupata, soprattutto per l'effetto che potrebbe avere per noi un'onda mediatica non corretta». Antonio Batani, proprietario del Grand Hotel di Rimini (5 stelle lusso immortalato dai film di Fellini): «La paura c'è. Ma non abbiamo disdette e aspettiamo che tutto questo finisca...».

Non saranno stagioni facili per l'Emilia, le prossime. Lo conferma Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria che ha detto ieri di ritenere «abbastanza vicino alla realtà» ipotizzare «uno stop produttivo di almeno 4-6 mesi». Nonostante tutto, è convinto il presidente dell'Emilia Romagna Vasco Errani, «sono tanti i segnali che dimostrano che questa terra sta reagendo e non si arrende».

Giusi Fasano

© RIPRODUZIONE RISERVATA